ANNO 55 MATTINO TORINO, Venerdì 21 Ottobre 1921 MATTINO NUM. 251

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	50,—	25,50	13,—
Estero . . . Fr.	70,—	35,50	18,—

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA", Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

La Conferenza di Washington

Non sappiamo se in Italia ci si renda conto dell'importanza e del significato che la conferenza convocata da Harding, e che s'inaugurerà l'11 novembre, è destinata ad assumere per la politica internazionale. Il pubblico è ormai stanco e disilluso di queste grandi adunate dei diversi governi, ed inclina a ritenerle accademie inutili e costose. Nel caso presente, lo scetticismo è accresciuto dal fatto che come primo tema della conferenza è annunciato il disarmo; qualche cosa, cioè, che appare ai più, dopo tante speranze mantenute attraverso i sacrifici sanguinosi della guerra e dimostratesi vane, come un sogno irrealizzabile. Che se dal tema del disarmo si passa al problema, anzi ai problemi del Pacifico, essi appaiono a noi europei, e specialmente a noi italiani, troppo remoti per toccarci davvicino e richiamar sul serio la nostra attenzione.

Scetticismo e indifferenza: ecco dunque le due disposizioni d'animo di una gran parte del nostro pubblico — di quel pubblico che è fuori del tecnicismo attivo della politica, ma concorre tuttavia a formare l'ambiente entro cui questo stesso tecnicismo si svolge — rispetto alla conferenza di Washington. Ma sono disposizioni d'animo errate e dannose. E' certo che dal prossimo congresso internazionale non verrà fuori l'Eden del disarmo totale e universale della pace perpetua; ed è vero che l'Italia non ha colonie nell'Estremo Oriente, non vi ha commerci molto sviluppati, e che, insomma, i suoi diretti interessi economici nel Pacifico sono scarsi e quelli politici nulli. Ma non è così che va impostata la considerazione intorno all'importanza del congresso. Quello che occorre, invece, considerare, è che in esso saranno affrontati problemi capitali per l'impero inglese e gli Stati Uniti, e per le loro reciproche relazioni. E poichè Impero inglese e Stati Uniti sono, oggi, le due più grandi potenze mondiali — in particolar modo sono i due fattori massimi della vita economica mondiale — è evidente che i risultati della Conferenza assumono una importanza grandissima per tutti, e quindi anche per l'Italia.

Le due questioni che la conferenza tratterà sono, come abbiamo detto, il disarmo e l'assetto del Pacifico. Si ripete da più di uno, fra noi, che si tratterà anche dei debiti di guerra; ma si tratta di un errore che può riuscir pericoloso. Il Governo americano non ha messo questo argomento all'ordine del giorno; e, senza escludere che esso possa venir trattato, senza negare soprattutto la utilità di una sua trattazione, i Governi europei faranno bene ad evitare qualunque apparenza di volerla imporre al Governo americano, in quanto ai due temi suindicati, essi, in realtà, non ne costituiscono che uno. Quando gli Stati Uniti parlano di disarmo, essi intendono soprattutto riferirsi al disarmo navale, l'unico che veramente li riguardi; ed il disarmo navale dipende da tre potenze, gli Stati Uniti medesimi, l'Inghilterra ed il Giappone. Ma, alla sua volta, che questi tre Stati arrestino e diminuiscano gli armamenti navali, dipende dal loro maggiore o minore accordo in quei mari e su quelle coste dove le loro flotte s'incontrano: incontro amichevole, oggi, ma che, appunto, domani potrebbe non esser più tale. Ed ecco, dunque, che il disarmo, o meglio la limitazione degli armamenti dipende dall'accordo, o meno, che le tre potenze siano per raggiungere sui problemi dell'Oceano Pacifico e dell'Estremo Oriente.

***

Questi problemi, alla loro volta, si compendiano, sostanzialmente in uno, quello della Cina, anche se poi esso si scomponga in una serie di questioni: Manciuria, Sciantung, Cina meridionale; situazione politica della Cina e regime economico. Ma la linea centrale del problema cinese è data dal contrasto fra la politica giapponese tendente ad affermare colà interessi e posizioni preponderanti, e quella americana, proclamante il principio della porta aperta, nel senso più ampio — o più stretto, come si vuole — della parola. Qual è, in proposito, l'atteggiamento inglese? Non ben determinato, parrebbe, finora; per sè stessa favorevole alla porta aperta, l'Inghilterra è desiderosa di non abbandonare il Giappone — e la Cina — alla preponderanza del formidabile competitore americano; come, d'altra parte, non è certo disposta ad assistere passivamente a una eventuale egemonia giapponese in Estremo Oriente e sul Pacifico. L'Inghilterra propenderebbe, forse, ad una delimitazione di zone d'influenze (riservando per sè il bacino del Yang-tse); ma non pare, che un simile concetto riesca troppo simpatico ai politici americani.

Rispetto alla questione cinese, altre minori, come quelle dell'isola di Yap, assumono valore secondario e, diremmo, strumentale. Piuttosto bisognerà vedere se il Giappone non contrattaccherà; ed alla domanda della porta aperta in Cina non opporrà quella della porta aperta... nel resto del mondo: che è quanto dire libero commercio e libera immigrazione in America e in Australasia. Tema delicatissimo, e adatto quanto altri mai a suscitare contrasti non più solo fra i vari Stati, ma anche entro uno di questi, l'Impero britannico. Lloyd George ebbe un bel proclamare, all'ultima conferenza imperiale di Londra, il principio dell'uguaglianza delle razze, come essenziale per l'Impero; di immigrazione e penetrazione giapponese, in Australia o al Canadà non si vuol sapere (come non si vuol sapere di Indiani nel Sud Africa). Il «pericolo giallo» spinge la maggioranza dei Dominions dal lato dell'America, anche se taluno di essi, come l'Australia, sia piuttosto favorevole al mantenimento dell'alleanza col Giappone (sempre escluso, s'intende, come lo si esclude anche a Londra, che questa valga per una guerra con gli Stati Uniti); favore dovuto, evidentemente, al desiderio di neutralizzare con tal mezzo il pericolo di un attacco del Giappone (su per giù, il caso della alleanza fra noi e il defunto impero austro-ungarico).

Fra Giappone e Stati Uniti la situazione è certo ad un punto critico; se anche non lo fosse, la Conferenza stessa basterebbe a portarcela. Giacchè è evidente che, se l'accordo non si raggiunge, la gara degli armamenti riprenderà più viva; e il timore di esser soprafatti se non si fa il colpo più presto dell'altra parte (timore che deve esser vivo specialmente in Giappone), può, da solo, scatenare il conflitto. Neppure l'isolamento del Giappone, con una eventuale disdetta dell'alleanza da parte inglese, assicurerebbe senz'altro la pace; potrebbe, anzi, affrettare la catastrofe (si ricordi il terrore tedesco per l'«accerchiamento»). Un accordo anglo-nippo-americano pare, dunque, l'unica via sicura: tutto sta se si riuscirà a batterla.

***

Qual è, in tutto questo, la posizione dell'Italia, e quale, perciò, la linea di condotta che essa dovrà tenere a Washington? Interessi diretti, l'abbiamo detto, noi nel Pacifico non abbiamo. Quello che a noi importa è che colà si mantenga la pace; che, cioè, venga conservata la pace mondiale. Qualche Machiavelli da strapazzo sogna forse, tra noi, che un conflitto anglo-americano apporterebbe all'Italia dei benefici politici: la farebbe più libera, le accrescerebbe importanza in Europa e nel mondo. Nulla di più errato. Un simile conflitto accrescerebbe, invece, per il momento, sull'Europa e nel mondo mediterraneo, l'egemonia della potenza continentale più forte; mentre, d'altra parte, rovinerebbe forse definitivamente l'economia europea e mondiale (e quindi anche quella potenza egemonica). Anche solo una guerra nippo-americana, da cui l'Impero britannico rimanesse assente (facciamo pure la difficile ipotesi) sarebbe pur sempre un disastro, perchè sottrarrebbe le risorse americane alla ricostruzione economica, mentre lascerebbe senza contrappeso la potenza britannica. Nostro interesse fondamentale è che Stati Uniti e Impero britannico rimangano ambedue in pace, e che essi collaborino a questa tanto invocata e tanto attesa opera di ricostruzione. Lavorare a tale scopo, per quel tanto che le nostre forze consentano, dovrà essere dunque il compito essenziale dei nostri delegati a Washington, senza piani grandiosi e calcoli di fantastici sfruttamenti della situazione per scopi particolari. Anche in Francia si fa sempre più larga la persuasione che la parte migliore e, al trar dei conti, più veramente redditizia sarà quella dell'onesto conciliatore e pacificatore; ed a tanto maggior ragione questo vale per l'Italia, che non ha nè egemonie da difendere nè garanzie particolari da domandare. L'Italia, di fronte alle due grandi potenze mondiali, il cui equilibrio è garanzia della sua indipendenza, come la loro collaborazione è strumento della sua restaurazione economica, non ha che un programma da propugnare: pace e lavoro.

La crisi e gl'industriali

Un convegno al "Lirico,, della Federazione lombarda: contro il Fisco e per l'iniziativa privata - Il testo della risposta al Governo sulla questione delle inchieste

Milano, 20, notte.

Promosso dalla Federazione industriale lombarda, si è tenuto oggi al Teatro Lirico un convegno per discutere intorno al palpitante argomento della crisi e della disoccupazione nell'industria, in rapporto alla questione fiscale. La platea ed i palchi erano gremiti. Erano rappresentate tutte le grandi organizzazioni industriali d'Italia ed erano presenti molti senatori e deputati della provincia lombarda. L'A.M.M.A. di Torino aveva telegrafato inviando la sua piena adesione.

Presiedeva il comm. Targetti, presidente della Federazione, il quale spiegò i motivi della convocazione e invitò i presenti a portare il loro contributo nella lotta ingaggiata dagli industriali per evitare la confisca dei capitali impiegati nelle industrie. «A ciò, senza esagerazione — egli dice — porterebbero le attuali misure fiscali, e se ragioni di superiore moralità, in presenza dei danni, dei dolori sofferti dalla collettività durante la guerra, potevano far concepire, dato che fosse attuabile, una legge per la quale qualsiasi arricchimento conseguito durante la guerra stessa, fosse avocato allo Stato, non si comprende, senza pensare ad un movente politico, ad un intento demagogico, una misura simile per una determinata forma di proprietà e di attività: quella industriale».

Una requisitoria del comandante Jarach

Ha preso quindi la parola il comandante Jarach, il quale ha fatto una relazione sull'attuale stato dell'industria ed ha spiegato i motivi della grave disoccupazione. «La crisi dell'industria continua — ha detto Jarach — la disoccupazione aumenta: è dovere degli industriali di non tacere più a lungo; il paese ha il diritto di sapere quali errori si commettono, quali rimedi sono possibili. Se era prevedibile che al cessare della guerra, gravi perturbamenti avrebbero colpito anche il campo industriale, certo non si sarebbe supposto che, anzichè cercare di diminuirne i danni attenuandone le cause, una politica antiindustriale si avrebbe portati alla situazione attuale. Disposizioni sociali legislative fatte precipitosamente, iniquità economiche sanzionate nei trattati di pace, mancanza di direttiva nei vari governi che si sono succeduti al potere, irrequietezza delle maestranze, politica fiscale irragionevole sono le principali ragioni per le quali l'Italia, che per l'intelligenza delle menti direttive e per l'abilità della mano d'opera avrebbe potuto marciare alla pari con le maggiori nazioni industriali, si trova ora in uno stato così precario, che dobbiamo domandarci se l'industria italiana potrà sorpassare la terribile prova cui è sottoposta.

«Fare un esame dettagliato dello stato della crisi nelle varie industrie — ha continuato l'oratore — è cosa assolutamente superflua; ve ne sono alcune che in questo momento hanno una lieve ripresa, mentre per altre la situazione si fa sempre più grave. La crisi perdura e non potrà cominciare a declinare seriamente che quando le situazioni economiche del paese e del mondo intero avranno trovato una via di assestamento. E' possibile in tale situazione porre un rimedio alla disoccupazione, ad uno, cioè, dei fatti più dolorosi della umana società? Vi sono i lavori degli enti pubblici, ma anche questi sono rimedi irrisori, che giovano il più delle volte ad alcune categorie di lavoratori e industriali e ad alcune regioni, creando nuove ingiustizie per gli altri lavoratori d'industrie e per le altre zone. Uno solo può essere il rimedio per la crisi e conseguentemente per la disoccupazione: bisogna cercare il modo di fare riprendere il lavoro là dove si è sempre lavorato e ciò si può ottenere solo con il concorso dell'iniziativa privata. Ha fatto, in qualche cosa il Governo in tale ordine di idee? Purtroppo la risposta non è quella che noi vorremmo poter dare».

L'oratore sostiene che l'applicazione delle leggi fiscali è tale che «il contribuente il quale ha fatto oneste dichiarazioni, oggi si trova nell'impossibilità di concordare. Si possono condannare le aziende industriali a scomparire, ma non si può richiedere ai loro proprietari di recarsi a firmare spontaneamente la sentenza di morte delle industrie. La legislazione fiscale italiana con i suoi eccessi che nessuno Stato estero si è sognato di emulare, fu causa delle vere rovine e non passa giorno che non aumenti il numero delle vittime. Mentre il Governo deve spendere centinaia di milioni per la disoccupazione assistiamo giornalmente allo sfacimento di aziende industriali. Sono state dapprima le materie prime, poi le merci, poi i macchinari, e infine gli stessi stabili che si sono dovuti realizzare, anche a condizioni disastrose, per poter pagare allo Stato le enormi parcelle fiscali che presentava. E' un'opera diuturna di demolizione alla quale assistiamo e che deve cessare, non per il vantaggio di una classe sociale, ma per la salvezza del paese».

Avviandosi alla conclusione il comandante Jarach si domanda come si possano vincere la crisi dell'industria e la disoccupazione, e risponde subito: «Ridando vita all'iniziativa privata. Ciò non può avvenire che: 1.o rendendo possibili i concordati col fisco, in modo da definire una buona volta il passato (compensazione di utili e perdite, periodo unico di accertamento, valutazione scorte e titoli, abbreviazione di termini per l'esercizio dell'azione della finanza); 2.o ridonando la fiducia nella equità delle leggi (rettifiche delle dichiarazioni di patrimonio, integrazione della Commissione centrale, facoltà di ricorsi alla Corte di Cassazione); 3.o ripartendo più equamente i tributi; 4.o esaminando la legislazione straniera per tenerne il dovuto conto per le ripercussioni all'interno». La relazione è stata applaudita.

L'ordine del giorno

Ha preso poi la parola il comm. Biancardi di Genova, il quale ha intrattenuto il convegno sulla legislazione fiscale di guerra, asserendo che essa fu legislazione sperequatoria e costretta a svilupparsi sopra un terreno antieconomico. Infine l'ing. Targetti presenta un ordine del giorno che è approvato per acclamazione e che dice:

«Il convegno esprime chiaro e fermo il pensiero delle classi industriale e commerciale, cioè: la convinzione che la legislazione sui sopraprofitti, quale finora applicata, significando confisca dei capitali e menomazione delle aziende, costituisce il maggior coefficiente a moltiplicare per il nostro paese gli effetti della crisi mondiale con la conseguente disoccupazione operaia; esprime inoltre la coscienza della ragionevolezza, della giustizia e della moderazione dei postulati sottoposti al Governo in merito all'applicazione della legge sull'avocazione dalla Commissione nominata all'uopo dalle organizzazioni industriali e commerciali».

La risposta al Governo

Vi comunicai ieri un cenno della lettera che la Confederazione dell'industria aveva inviato al Presidente del Consiglio ed ai ministri Beneduce e Belotti, circa le proposte presentate dalla Confederazione generale del lavoro. Data l'importanza del documento, ritengo opportuno trasmettervene il contenuto.

"Preoccupazioni politiche,,

La lettera è firmata dal segretario generale della Confederazione on. Gino Olivetti. Essa comincia dicendo che la proposta della Confederazione generale del lavoro è stata oggetto di attento esame da parte della Giunta esecutiva della Confederazione generale dell'industria. «Ora è parso — continua la lettera — alla Giunta stessa, che l'esistenza di molti e diversi organi governativi, che costano allo Stato parecchi milioni, avrebbe già dovuto dare modo di raccogliere e mettere a disposizione del pubblico tutti i dati e gli elementi che possono dare un'esatta conoscenza dello stato attuale delle nostre industrie. Del resto, il Governo stesso, attraverso le segnalazioni dei prefetti, non può ignorare che le condizioni della nostra industria sono tutt'altro che brillanti. Vi è quasi mezzo milione di disoccupati, 180 mila operai lavorano ad orario ridotto. Non sappiamo come si possa negare l'esistenza di una crisi e per quale motivo, mentre i fallimenti e le chiusure delle fabbriche continuano, mentre i sindacati di cooperative ed i consorzi di cooperative evitano il disastro solo per l'intervento diretto od indiretto dello Stato o per accordi extra giudiziari, sia necessaria una inchiesta per concludere forse che l'industria nostra possa trovarsi in un periodo fiorente, proprio mentre l'industria di tutto il mondo attraversa una crisi terribile e la disoccupazione infierisce. Non possono quindi che essere preoccupazioni politiche quelle che eventualmente sono in grado di influire su di un diverso avviso. Noi ci inchiniamo dinanzi a tale preoccupazione derivante da opportunità di Governo, ma non possiamo astenerci dal rilevare come, attraverso la politica, si vadano man mano uccidendo le migliori attività economiche.

Niente interventi statali od indennizzi statali

«In quale paese, mai, l'industria e la classe industriale hanno trovato tanti e così gravi ostacoli provocati da interventi governativi come da noi? In quale altro paese il Governo ha cercato di impedire la sistemazione dei rapporti tra capitale e lavoro su basi logiche e pratiche come s'è fatto in Italia? Nè già in Francia nè in Inghilterra, nè in Isvizzera, nè negli Stati Uniti e nemmeno la Germania, ove, dopo la prima legislazione rivoluzionaria, l'attività industriale si esplica liberamente, senza che il Governo debba ad ogni piè sospinto intervenire per forzare le leggi economiche in favore di una o dell'altra parte.

«E' bene infatti dire chiaramente che questi interventi del Governo non possono fare altro che ritardare il nostro assestamento economico ed aggiungere un'alea maggiore a quelle moltissime che oggi incombono sulla nostra produzione. Soprattutto, non possono fare altro che ritardare il ristabilirsi di una cordiale intesa tra capitale e lavoro. Non si è visto a quali risultati conducono gli interventi statali in questa materia? Bastano a documentarlo le continue prove che derivano dal quotidiano disservizio delle Ferrovie, delle Poste, dei Telegrafi e dei Telefoni dello Stato, cioè di quelle aziende in cui lo Stato può più direttamente intervenire. Bastano a giudicarlo i miliardi di deficit che queste aziende presentano ed il desiderio che si fa sempre più strada di restituirle all'industria privata. Vuole lo Stato intervenire a regolare anche i salari dell'industria privata? Vuole, cioè, esso sostituirsi ai privati imprenditori nell'apprezzare le idee e le condizioni delle loro imprese per fissare le condizioni salariali degli operai? Benissimo. Da parte nostra si chiederà, come si è chiesto ed ottenuto dai proprietari delle miniere del Governo inglese, di rimborsare sul bilancio dello Stato il maggiore carico derivante all'industria; o si domanderà allo Stato, il quale interviene ad assicurare determinate condizioni di salario agli operai, che intervenga pure ad assicurare un minimo di guadagno agli industriali ed a garantirli dalle perdite.

Il caroviveri

«Si è detto, a giustificare l'inchiesta, che la vita è in questo momento assai rincarata. Orbene, noi non contestiamo che il costo della vita presenti degli aspetti di aumento, ma chiediamo perchè il Governo, perchè l'opinione pubblica, non si preoccupano delle ragioni di questi aumenti, perchè non mettono in evidenza che la causa principale dell'aumento non derivi dai prodotti industriali, ma dal rincaro di tutte le derrate alimentari e di tutti i prodotti agricoli, per cui, ad esempio, le patate, il burro, le uova, la carne, i cereali, insomma gli alimenti fondamentali della vita, hanno raggiunto prezzi altissimi, senza che le spese di produzione o l'importazione delle materie prime lo giustificassero. Si pronunzi il Governo su tale questione che interessa ben da vicino, non solo la classe operaia, ma tutte le classi povere e medie della nazione. E veda se proprio sia l'industria, coll'asserito protezionismo ad oltranza che falsamente viene a noi imputato, che ha condotto a così elevate altezze il costo della vita in Italia. E' tempo, quindi, che il Governo veda chiaramente quale sia l'indirizzo costante e continuo che deve seguire nella sua politica verso l'industria: in fine dei conti, non può essere lasciato abbandonato alle sole preoccupazioni politiche un ramo di attività economica, che produce annualmente settanta miliardi di merci diverse e che procura i mezzi di sostentamento e di guadagno a circa nove milioni di italiani.

La non prorogabilità dei concordati

«Comunque, se oltre gli elementi di cui dispone, occorre al Governo cercarne altri per conoscere la situazione attuale, la Confederazione dell'industria non può certamente opporsi a che questo avvenga. L'industria italiana ha tutto da guadagnare nel far sapere al pubblico con quali sforzi e quali ostacoli essa viva in Italia, ma con ciò la Confederazione non può consentire a ritardare l'applicazione delle nuove norme salariali. Una inchiesta seriamente condotta, non per scopi politici, ma per quello ben determinato di esaminare la realtà in tutta la sua complessità di rapporti, anche di fronte ai concorrenti esteri ed anche coi mercati esteri, non può durare pochi giorni. Ora, la Confederazione, dopo avere obbligato le Ditte confederate ad osservare i patti concordati sino alla loro scadenza, nonostante che per molte ciò volesse dire non solo un aggravio, ma una perdita molto onerosa, non può, oggi che i patti sono scaduti, costringerle a spese che moltissime di esse non sono in grado di sostenere. Non può, dopo che un'assemblea nazionale ha deliberato di lasciare alle Federazioni regionali, alle Unioni locali ed anche ai gruppi di aziende ed alle aziende singole, la piena facoltà di trattare colle organizzazioni operaie, od in difetto di accordo con queste, anche con le maestranze; non può dopo che in molti luoghi e per molte ditte i concordati sono stati d'accordo stipulati, contravvenire a tale deliberazione senza gettare in aria quella serie di accordi che sono già entrati in vigore. La situazione che vige attualmente in Italia, è quella che si è determinata in Francia ed in Inghilterra, quando gli industriali richiesero riduzioni di salario.

La conclusione

«La V. E. non può certo credere che la classe industriale italiana sfrutti l'attuale critica situazione per deprimere la classe operaia. Questo potranno dire per scopi politici gli assertori della lotta di classe, non certo coloro che in buona fede hanno considerato che la classe industriale non si è per nulla prevalsa dell'attuale stato di cose per toccare la parte morale e quella giuridica del contratto di lavoro; non certo coloro che sanno che le paghe degli operai sono cresciute dall'anteguerra in proporzione ben maggiore all'aumento del costo della vita.

«In conclusione, la classe industriale è stata fatta segno ad una rude lotta dopo la guerra, è stata depressa in ogni modo, moralmente, politicamente e finanziariamente. Si badi che questa classe, che non è rappresentata da pochi gruppi, ma da migliaia di addetti sparsi in tutta la nazione e che ne costituisce l'ossatura economica, è stanca di combattere, oltrechè contro le difficoltà economiche, anche contro le ostilità ambientali. A V. E. non può essere sfuggito il continuo sorgere all'estero di ditte italiane con energie nostre, con capitali nostri, che vanno a cercare ambienti più tranquilli e più favorevoli per vivere. Sappiamo che l'Italia è il paese dove non si crede, se non si è praticamente sperimentato; ma le esperienze economiche e sociali costano assai, nè è facile ripararsi ai danni che ne derivano. Il Governo può quindi prendere le determinazioni che nell'alto suo senno e nel senso della sua responsabilità crederà. La Confederazione dell'industria non potrà che ispirare la sua azione allo stato di necessità in cui si trova l'attività industriale, se vuole vivere, e ciò nell'interesse del paese e delle stesse classi operaie».

Il Governo

darebbe ugualmente corso alle inchieste

Roma, 20, notte.

Il Governo, a quanto dichiarano i rappresentanti della Confederazione generale del lavoro, avrebbe deciso di dare corso senz'altro, malgrado le riserve contenute nella lettera della Confederazione dell'industria, al decreto per la Commissione composta di industriali e rappresentanze operaie e funzionari dello Stato, incaricata di accertare le condizioni dell'industria in Italia. I rappresentanti della Confederazione generale del lavoro sono stati ricevuti dal ministro del lavoro on. Beneduce, il quale ha fatto conoscere l'intenzione del Governo dopo le note dichiarazioni della Confederazione generale dell'industria. L'onorevole Beneduce, riferiscono i rappresentanti della Confederazione generale del lavoro, ha dichiarato che il Governo intende mantenere le precedenti dichiarazioni. Il decreto che istituisce la Commissione d'inchiesta sullo stato reale dell'industria è in via di redazione. Sono state esaminate nella conferenza d'oggi anche le vertenze dei tessili e dei chimici, ed essendo presente anche il capitano Giulietti quella fra armatori e lavoratori del mare. Per questa ultima vertenza, il ministro ha dichiarato di aver proposto un convegno a Roma al quale dovranno partecipare armatori e lavoratori del mare.

Il Congresso Popolare s'inizia

con l'approvazione della relazione politica di don Sturzo

(Dal nostro inviato speciale)

Venezia, 20, notte.

Il teatro Rossini si affolla assai presto. I congressisti sono molti, i posti pochi, e si spiega la fretta che è in tutti di giungere alla sede del Congresso. La platea si riempie rapidamente ed in breve si occupano i palchi. Anche il palcoscenico non tarda ad essere gremito. L'orchestra, ove trovasi la stampa, sin dalle ore 9 è letteralmente occupata. I giornalisti presenti al Congresso sono un centinaio. I posti disponibili una cinquantina. Don Sturzo entra dal palcoscenico alle ore 10,15, ed è accolto con un evviva caldissimo, con una dimostrazione entusiastica. Tutti i congressisti balzano in piedi e si protendono verso il palcoscenico per applaudire. Si agitano i cappelli ed i fazzoletti e si gridano alla voce il nome di don Sturzo. L'acclamazione si chiude al canto di «Bandiera bianca».

Si nomina a presidente l'on. Bertini, che assume subito il posto, e saluta Venezia a nome del Congresso. Apre il suo discorso col grido di «Viva l'Italia!» e col grido di «Viva tutti i lavoratori». Esalta l'opera di don Sturzo per l'unità del partito, e provoca una nuova dimostrazione al segretario politico. Precisa il compito del Congresso, non vane discussioni su tendenze, ma chiara analisi di problemi concreti. Rivendica le origini democratiche del partito e conclude con un saluto al gruppo parlamentare ed agli uomini del partito popolare che si trovano o sono stati al Governo. Sono presenti tre ministri, e cioè gli onorevoli Mauri, Rodinò e Micheli. Essi si trovano in un palco di proscenio e si affacciano a ringraziare all'assemblea, che applaude al loro indirizzo.

All'on. Bertini segue il sindaco di Venezia, Giordano, che porta al Congresso il saluto della città. Esalta l'opera dei popolari nell'Amministrazione comunale di Venezia, opera, egli dice, che si svolge in perfetto accordo cogli elementi liberali e fascisti. Afferma di essere uomo di parte differente dai popolari, ma non di parte avversa, e conclude con un'invocazione all'Italia, alla quale il Congresso consente col grido di «Viva Venezia!». Dovrebbe ora parlare don Sturzo, ma grande parte dei congressisti vorrebbe che parlasse il ministro Mauri. Si rende necessario un vivo richiamo del presidente, e don Sturzo può prendere la parola. Il discorso, attesissimo, è ascoltato qua e là con applausi e commenti. Dura sino oltre a mezzogiorno e comprende tutta la seduta mattutina.

Il discorso di don Sturzo

Il segretario politico inizia la sua relazione sull'attività del Partito fra il secondo ed il terzo Congresso nazionale, rilevando come essa fu in gran parte assorbita dalle due lotte elettorali, amministrativa e politica, così dissimili in apparenza, così sostanzialmente identiche nella loro portata politica. I liberali e democratici impostarono la lotta anti-socialista con la costituzione dei blocchi nella prima, con la costituzione del fronte unico liberale-fascista nella seconda. Il Partito Popolare non volle accedere a queste lotte meramente elettorale, che avrebbe avuto carattere esteriore di pura reazione, tanto più che sui fatti la politica realistica demo-liberale nel campo dell'economia pubblica e privata, come in quello delle organizzazioni statali e locali, resta sempre tutta impregnata nel socialismo di Stato.

Dalle elezioni amministrative a quelle politiche

«La lotta elettorale per la rinnovazione dei Consigli comunali e provinciali venne dopo la campagna fatta dentro e fuori del Parlamento per la proporzionale amministrativa, che ebbe al Congresso di Napoli una forte affermazione ed una indicazione programmatica. Accettata dal ministero Nitti, che aveva presentato un modesto progetto, fu anche accettata da Giolitti, senza convinzione, come un atto di condiscendenza verso i popolari, ma fino ad un certo punto. Fu così che, dopo una sterile battaglia parlamentare, Giolitti, sicuro nel suo pensiero che ai blocchi avrebbero di buon grado, o costretti, partecipato anche i popolari, come preludio della sua politica di apparente reazione contro i socialisti, indisse le elezioni amministrative generali. Fu quello uno dei momenti più difficili del nostro partito. Si era nel periodo che precedette e seguì l'occupazione delle terre e delle fabbriche; i tribunali rossi terrorizzavano; l'economie industriali ebbero paura; il denaro emigrò all'estero, si temette della consistenza dello Stato. Autorevoli amici dubitarono dell'opportunità di mantenere una tattica intransigente, che per la sua rigidezza di contenuto disciplinare fu creduta una rappresaglia contro il Governo e i partiti liberali che avevano più o meno larvatamente negato la proporzionale amministrativa. Si cercò di rappresentare tutto il movimento socialista come invaso da una grande offensiva comunista-bolscevica, dalla quale difendere la società col fronte unico amministrativo; si presentavano con vivi colori i pericoli religiosi e morali di vittorie socialiste nelle città e provincie per portare il partito popolare italiano sul terreno, essi dicevano, della realtà dal quale credevano si allontanasse. La direzione del partito mantenne la sua linea di intransigenza elettorale, confortato anche da un esplicito voto del Consiglio nazionale e dallo spirito dei tesserati, che diedero alla lotta un mirabile impeto di giovinezza e una grande fiducia nella bontà della tattica. Il partito uscì rinsaldato e fiducioso anche là dove la preveduta sconfitta diede ai dissenzienti motivo di aspre rampogne ed alimentò in alcuno la speranza di un ritorno al passato delle alleanze clerico-moderate. Tale fiducia ebbe brevissima ora di vita. I blocchi amministrativi furono facilmente minati, come era facile prevedere, dalle congenite tabe di disgregazione di uomini e di propositi, mentre non aveva reale efficacia ed era sproporzionato allo scopo l'eccesso di una pretesa politica anti-socialista nel puro campo elettorale esteriore, quando nella politica realistica dell'economia privata e pubblica, nelle organizzazioni locali e statali, continuava col medesimo sistema e medesima connivenza, seppure a titolo di collaborazione, una dedizione e una servitù di governo al vecchio preconcetto socialista monopolistico, che tenta realizzare in tutti i modi il socialismo di Stato. La medesima politica portò Giolitti alle elezioni generali per la nomina dei deputati al Parlamento col favorire intese più o meno sincere con il tentativo di galvanizzare con i blocchi un fronte di resistenza democratico-liberale. Tutta l'impostazione della campagna fu anti-socialista e con meno violenza, ma con arte diplomatica fu anti-popolare. Fu sognata da molti una modifica nella configurazione di Montecitorio. L'esito delle elezioni interruppe bruscamente quel sogno e, strano a dirsi, si incominciò subito a discutere appassionatamente sulle possibilità e probabilità di una collaborazione dei democratici con i socialisti più o meno insieme ai popolari. Si vide scosso il Governo che in battaglia aveva voluto e imposto al paese col solito sistema di Giolitti, di far cedere ad una frazione per dar di mano e continuare nello stesso tempo una politica economica demagogica e socialistoide; pronto, se i socialisti avessero voluto, a fare esso per il primo il connubio di collaborazione anche l'indomani di una lotta in apparenza anti-socialista. In tutto questo, il Partito popolare rimase immune da compromessi, forte nella sua saldezza, riaffermando la sua personalità, il suo programma, le sue funzioni nella vita pubblica italiana».

Quindi don Sturzo parla a lungo sulla riforma agraria; rileva che la relazione a tale riguardo non è stata brillante.

Il problema degli escomi ebbe una conseguenza legislativa con la legge Micheli del 7 aprile. Il problema del latifondo ispirò due soli decreti Micheli; la riforma degli agrari ebbe un inizio di discussione parlamentare con la mozione Martini. Ricorda anche la promessa di discutere in novembre prossimo le questioni del latifondo e quella delle Camere regionali di agricoltura. La questione delle tariffe doganali già sollevata alla Camera dall'onorevole Mauro sarà ripresa in questo congresso. Illustra il vigoroso attacco mosso dagli agrari al Partito popolare per il progetto di colonizzazione interna; si intrattiene sull'azione di fiancheggiamento politico offerta dal Partito alle organizzazioni contadine sindacali, nelle varie agitazioni per la riforma dei patti, e rileva che il conflitto sorto al Congresso di Napoli fra le tesi Martini e la tesi Miglioli, sia stato in gran parte superato all'azione pratica.

I popolari e l'Italia

Dopo aver accennato rapidamente alle difficoltà interne, ai contrasti, ai dissensi, l'oratore così conclude:

«Da tutta l'Italia qui convenuti, cerchiamo con ansia e con fede le migliori vie perchè noi possiamo con il vantaggio più sicuro servire la Patria nostra. In questa dolce parola di patria, che noi ripetiamo con l'affetto di figli, includiamo tutta la somma delle sue forme, tutta la ragione delle sue speranze, tutto lo sviluppo delle sue energie, tutta l'attività delle sue classi lavoratrici e laboriose delle sue famiglie ancora cristiane, dei suoi comuni che conoscono la grandezza della storia e i fastigi dell'arte, delle sue regioni varie e unite, belle sempre dalle alpi al dolce languore lagunare, allo scintillio delle luci meridionali e insulari, dal suo tesoro di tradizioni morali e cristiane alla sua missione civilizzatrice e cattolica del mondo. E noi, che di questa Italia siamo stati e siamo sempre figli devoti, l'accusa vana e stolta che noi abbiamo nella nostra attività subordinato gli interessi del partito a quelli del paese non tocca, perchè è falsa. Abbiamo spesso fatto interessi di gruppi, di consorterie politiche e di classi dominatrici, che per abitudini mentali o per l'abuso del monopolio della vita nazionale confondono con la patria. Ecco perchè ci accusano.

«Noi ci sforziamo di inspirare con purezza di intendimenti e con ardimento di finalità l'opera nostra al bene della Patria, che per noi è, anche senza sottintesi, bene del popolo, il rafforzamento delle nostre organizzazioni, lo sviluppo del nostro Partito. L'affermazione del nostro gruppo parlamentare alla Camera ed al Senato, l'attuazione del nostro programma per noi deve coincidere, abbiamo fede e vogliamo che coincida, col bene del nostro Paese; per questo lavoriamo e combattiamo. Quando nei momenti torbidi e tristi pochi credevano alle sorti della Patria, molti anche democratici, turbati dagli avvenimenti, ritenevano o necessario o inevitabile un mutamento alle basi istituzionali del nostro Paese, all'avvento del bolscevismo sovietista, al disgregamento dello Stato, noi abbiamo per i primi in Italia preso una posizione insieme di resistenza e di rinnovamento. E primo fra i nuovi martiri per la Patria, senza violenza, senza rappresaglia e senza spedizioni punitive, è il nostro Del Piano, di Torino, che morì per un atto di amore verso la Patria, per aver gridato: «Viva l'Italia». Quando tutte le fedi crollano, quando l'ordine è turbato, lo Stato è minato dalla stessa violenza, noi qui studiamo programmi, elaboriamo idee; negando la violenza e la forza bruta, proclamiamo la forza perenne di idee e di programmi; e con questa forza torniamo a parlare alle masse di una libertà che eleva e che purifica, di una Patria che sull'ordine e sulla libertà progredisce. Così noi aprendo il terzo Congresso nazionale del Partito popolare italiano sappiamo e vogliamo gridare a tutti: «Viva l'Italia!».

Tutta la seduta antimeridiana è stata, come era nel programma, occupata dal discorso di don Sturzo e dalle dimostrazioni di plauso al segretario politico del partito. La dimostrazione ha culminato alla chiusa del discorso, quando don Sturzo, dopo l'invocazione alla Patria, ha ricordato lo studente Del Piano e ha riaffermato le idealità del partito popolare. A questo punto tutto il Congresso gli ha rinnovato la calorosa dimostrazione di entusiasmo che gli fece al suo presentarsi.

La discussione

La seduta pomeridiana si prepara e si inizia col canto di «Bandiera bianca». C'è molta gioventù fra i congressisti, e l'atmosfera ne risente. Vi è grande entusiasmo. Dirige il coro la Delegazione torinese. Dominano le figure di Maschio e di Quarello. Bertini apre la seduta alle 15,20. Si acclama a Meda, che è comparso sul palcoscenico. Vengono lette numerose adesioni. Si apre poi la discussione sulle comunicazioni di don Sturzo. «Ogni oratore ha facoltà di parlare dieci minuti» — avverte il Presidente. Don Sturzo è assente.

L'avv. Fuschello, di Nola, apre la serie dei discorsi. «Tre sono i punti fondamentali del discorso Sturzo — egli dice — libertà di insegnamento, proporzionale amministrativa, riforma agraria». Egli parlerà su due. Si tratta di questioni che dovrebbero andare a vapore, e invece dormono. La libertà di scuola è ostacolata. Il progetto Croce soffocato. «Noi chiediamo che la rappresentanza politica del partito ottenga l'esame di Stato al più presto, primo passo questo per la libertà della scuola». Eguali considerazioni fa per la proporzionale amministrativa. Vuole che, in armonia alle dichiarazioni di don Sturzo, si affermi non la confessionalità politica del partito, ma la sincerità confessionale cristiano-cattolica. (Commenti ed applausi).

Sansonetti, di Taranto, premessa un'affermazione di italianità, espone quale è la situazione nelle Puglie. «Noi pugliesi — dice — siamo dei cristiani; ma non ancora abbastanza popolari. La soluzione del problema regionale darà anche alla terra meridionale un palpito di rinnovazione».

Fuschini afferma che la relazione Sturzo nella sua parte politica deve essere approvata per acclamazione. «Il partito ha una magnifica mente direttiva; ma un centro perfetto per il collegamento, coordinamento e azione dei gruppi regionali manca o è difettoso. Il motivo? Le sezioni sono male organizzate; la loro azione è frammentaria». Propone venga creato un organismo ispettivo.

Voci: — Esiste già.

Altri: — Ci vuole un giornale del partito.

Fuschini continua chiedendo che al Consiglio nazionale vengano date funzioni propulsive. La signora Magri chiede l'interessamento del Congresso per l'azione femminile.

Voce ironica: — Viva Giovanna D'Arco!

La Magri continua a parlare a lungo, chiedendo, fra l'altro, il suffragio femminile. Siccome l'oratrice legge il discorso, si grida: «diamolo per letto!».

Si legge un telegramma del senatore Conti.

Degli Occhi: «Don Sturzo — dice — ci ha entusiasmato e commosso. Ma ciò non deve impedirci di vedere la situazione. Io appartengo ad una tendenza...»

Voci: — Quale?

Degli Occhi: — La saprete poi. Lasciatemi continuare. Da Napoli ad oggi si è fatto del collaborazionismo...

A questo punto entra don Sturzo. Il congresso lo accoglie con applausi calorosissimi.

Un congressista protesta contro l'oratore Degli Occhi e contro i suoi accenni critici.

Degli Occhi: — Negare che si sia fatto del collaborazionismo è puerile. Si è partecipato a tutti i ministeri. E' fatale, ha detto don Sturzo, non si può capovolgere la situazione politica. Noi vediamo però che, collaborando, si è ottenuto troppo poco; abbiamo collaborato, ma senza logica: non abbiamo ottenuto la proporzionale amministrativa, e la si poteva ottenere nel novembre scorso con un accordo fra liberali e popolari. — Questa dichiarazione mette l'assemblea in tumulto. Si tenta di calmare gli animi. «Viva Gentiloni!», si grida.

Degli Occhi: — Solo con la proporzionale amministrativa sarà possibile l'intransigenza assoluta, che noi pure vogliamo. — Nuovo tumulto. Interviene il presidente. Per un momento si fa silenzio; ma poi nuovamente la assemblea insorge. — Degli Occhi: — [illegible]

Francesi e Tedeschi

I cercatori di Dio

(Nostra corrispondenza particolare)

PARIGI, ottobre.

Ricordo: la riunione era indetta per le nove. A Weimar, la sera, di pieno inverno, alle nove è notte da un'eternità; e la gente dabbene dovrebbe aver già tutto spento il lume ed essersi messa a russare. Ma dov'è ormai più, anche a Weimar, la gente dabbene e che russa?... Gli uditori affluivano dunque senza interruzione; nonostante, per giunta, la neve caduta durante buona parte del giorno istesso, quella sera, fino alle caviglie del viandante e, ad attraversare il Parco della Residenza per scendere in città, il raggio intermittente delle lanterne tascabili affogasse invano nella fuliggine [illegible] pregna d'acqua [illegible]. C'era attorno, in compenso, è vero, un profumo soavemente amaro di conifere [illegible] Alle nove meno cinque la sala di disegno della piccola Accademia di Arti e Mestieri rigurgitava.

Stipati sui gradini dell'anfiteatro, accoccolati alla turca sul pavimento, inerpicati sui davanzali dei finestroni, si erano venuti raccogliendo nel chiarore incerto dell'unica lampada incappucciata di carta verde [illegible] figure giovanili che fantasia di romantico abbia mai potuto sognare. [illegible] i francesi a tutte le età sono sempre quelli. Zazzere [illegible], cipigli tenebrosi, fronti ispirate, occhi estatici, barbe alla nazarena, cravatte svolazzanti, pantaloni a sacco: nulla mancava. La sincerità è sempre una cosa impressionante; ma non lo è mai tanto quanto allorchè coincide con la convenzione. [illegible]

[illegible]

All'una, coloro che stavano fuori della porta, poichè dentro non c'era più posto, dettero il segnale: — *Er kommt*.

Lo si vide avanzarsi, lentissimo, dal fondo del corridoio, in mezzo a due discepoli, reggendosi con la mano alla spalla di uno di questi, gli occhi socchiusi, il capo inclinato da una parte. [illegible]

[illegible]

Parlò sino alle quattro del mattino. [illegible]

Che cosa egli abbia detto non ve lo ripeterò. [illegible]

[illegible]

Cercare Dio, riprender contatto con Dio! E' l'ideale di milioni di tedeschi. [illegible]

[illegible] della pietà, sopportano la pressione del mal contento, del disinganno, dell'irrequietudine crescente in grembo allo stesso migliore elemento luterano. E' la grande debolezza del protestantesimo [illegible]

[illegible]

Nel settembre dell'anno scorso, a Blankenburg, gli uomini di una delle tante «settimane religiose» che la *Missione* vien promovendo or qui or là erano diretti da un laico, anni fa ufficiale, un tal Tümmler; i convenuti, moltitudine non inferiore alle tre o quattromila persone, si riunivano alle otto del mattino nella *Vauxhalle* e vi restavano fino a mezzogiorno. La prima ora trascorreva in orazioni. [illegible]

[illegible]

Da tempo immemorabile maestro Eccardo non aveva più trovato in Germania tanti lettori [illegible]

[illegible]

aritmetici e di congetture incessantemente disfatti e ripresi nei quali la ragione del credente si smarrisce anche quando la sua fede non si corrompe. I Neo-Apostolici lo attirano verso idolatrie grossolane, assicurandogli che il Niehaus, loro capo, proprietario agricolo di Steinhagen in Vestfaglia, il Cristo rifatto uomo, è il Dio vivente, tiene le chiavi dell'Inferno e della Morte. Gli Avventisti, bazzicando per alberghi e trattorie, insinuandosi nelle case, lasciandosi invitare da piccoli gruppi di privati a letture «edificanti», a commenti di passi biblici (Chi è la sposa con la luna ai piedi... ecc.?), a conversazioni morali, lo disorientano facendosi credere pastori o quasi e abbandonandogli tra le mani catechismi e formulari i quali, provenendo tutti ostensibilmente da Basilea, si fanno volentieri scambiare per prodotti di fiducia della *Missione Interna*...

Certo, non è la prima volta che la Germania è teatro di movimenti di tal natura. Nella seconda metà del settecento, ai primi albori dell'aurora rivoluzionaria, non ci si descrive Berlino pullulante di sociniani, di anabattisti, di quaccheri, di fratelli dell'Unità, di fratelli dell'Agnello, di mennoniti, di essili (N. N., *Charakteristik von Berlin*, Lipsia, 1785, pag. 228), non si assiste alle gesta messianiche o taumaturgiche di un Upitsch, ex-mercante, come l'Hausser odierno, o di un Dottor Lutia, astrologo e ciarlatano (id. pag. 119), non si ritrova la speranza del prossimo ritorno di Cristo, che il grande Bengel annunciava per l'anno 1836? Anche allora l'esplosione mistica costituiva la prima reazione a un profondo inaridimento intellettuale e morale cui invano la crepuscolare Enciclopedia tedesca, l'*Aufklärung*, doveva sforzarsi di rimediare con una recrudescenza di spirito critico. Ma, appunto, il precedente non è incoraggiante per i custodi del mondo evangelico.

Il risultato ultimo di tali accessi di licenza religiosa fu sempre una crisi, più o meno lunga, di prostrazione dello spirito e della formula protestanti. Le grandi febbri mistiche del secolo XVIII fecero capo al Romanticismo postrivoluzionario: e non v'ha sicuramente d'uopo di ricordare quanto impregnati di cattolicismo fossero in Germania gli uomini di quella generazione memorabile. Oggi, di fronte al rifermentare disordinato della coscienza evangelica, un risorgere sporadico, sotterraneo ancora, di simpatie cattoliche torna, aiutato dall'ascendente politico del partito del centro e dalla politica bavarese, a farsi sentire. Se nel 1800 Novalis rimpiangeva «le belle riunioni nelle chiese misteriose adorne di quadri suggestivi e inondate di dolci profumi» (*Schriften*, Jena, 1907, II, pag. 23), nel 1920 Blüher afferma che «fu un assai felice istinto della chiesa cattolica l'aver lasciato insegnare dai suoi dottori solo ciò che non stava in contrasto con la teologia», il che vale forse di più. E non rivive, d'altronde, sulle rive del Reno, lo stesso Enrico di Ofterdingen, in quella *Lega del Cavaliere bianco* che si è recentemente fondata a Dusseldorf «per il rinnovamento culturale»...?

Il pastore Fischer di Berlino e il suo collega Hellmann di Amburgo, non ebbero tutti i torti deplorando, al congresso evangelico dell'ottobre scorso, lo sfrenato individualismo del gregge luterano. Fra l'oasi cattolica franco-renana e quella austro-bavarese, la cittadella protestante non passa un buon quarto d'ora.

CONCETTO PETTINATO.

Entusiastiche accoglienze newyorkesi al generale Diaz

New York, 20.

L'arrivo del generale Diaz ha dato luogo a una imponente manifestazione. Il generale è entrato in porto a bordo di un esploratore scortato da varie squadriglie di torpediniere, e seguito da numerose imbarcazioni recanti italiani ed americani plaudenti, mentre una squadriglia di idroplani compiva evoluzioni sopra l'esploratore. Parecchie migliaia di membri della colonia italiana e una immensa folla attendeva a Battery Park, ove il generale Diaz è sbarcato fatto segno ad una dimostrazione entusiastica. Il generale Diaz si è quindi recato in automobile al municipio, ove il sindaco gli ha conferito in forma solenne la cittadinanza onoraria di New York.

Al passaggio del generale Diaz, i dimostranti italiani hanno gettato fiori acclamando vivamente. Più tardi, in una intervista concessa, Diaz ha dichiarato: «L'Italia, come l'America, vuole la pace e si rende conto che, per avere la pace, è necessario disarmare non soltanto materialmente, ma anche negli animi e nelle passioni che spingono alla guerra». (Ag. Stefani).

Si cercano 6000 ragazzi per le aziende agricole dell'Australia

Londra, 20, mattino.

Il Governo della Nuova Galles del Sud, in Australia, ha deciso di richiedere alle istituzioni inglesi che si occupano di allevare, educare e collocare gli orfani, di inviare colà circa seimila ragazzi dai 15 ai 18 anni, che siano disposti ad essere collocati come apprendisti nelle aziende agricole per potere alla loro volta ottenere più tardi concessioni di terreno e sviluppare così la colonizzazione e lo sviluppo agricolo del paese. Questi ragazzi dovrebbero essere inviati in scaglioni di cento per ogni piroscafo che parte dall'Inghilterra alla volta della Nuova Galles del Sud. Essi dovrebbero depositare un fondo di otto sterline per concorrere al pagamento delle proprie spese di viaggio, la somma rimanente essendo anticipata dal Governo australiano. I salari che questi ragazzi riceveranno per i primi due anni di occupazione presso le fattorie saranno capitalizzati e garantiti dal Governo; inoltre ogni ragazzo riceverà quattro scellini per settimana per le sue spese minute. Completato il periodo di apprendista i giovani non appena abbiano raggiunto i venti anni saranno messi in possesso dei risparmi accumulati e potranno concorrere alla concessione di terreni coltivabili pei quali il Governo anticiperà parte del capitale occorrente allo sfruttamento.

Misteriose tragedie d'amore

Il delitto della marchesa Durazzo

Chi uccise l'addetto commerciale italiano a Pechino?

Napoli, 20, sera.

Il *Mattino* pubblica, in data di Brindisi:

Sono già passati quattro mesi da quando telegrammi diramati dalla capitale cinese a giornali di Londra e di Parigi portarono anche in Italia con alcuni giorni di ritardo la notizia d'una tragedia passionale svolta nell'ambiente della Legazione italiana a Pechino; protagonista, la marchesa Durazzo, donna affascinante e nobilissima, moglie del nostro ministro d'Italia, marchese Durazzo; vittime, una signora italiana, tale Maria Cioci, gravemente ferita ed il capitano Alfredo Pitri, addetto commerciale presso la nostra Legazione, secondo una duplice versione, rivoltellato dalla marchesa Durazzo o suicidatosi in un accesso di disperato dolore.

La signora Cioci

La stampa italiana, in mancanza di dirette comunicazioni con Pechino, aggiunse di proprio abbondanti notizie sulla protagonista del dramma, che figlia della marchesa Cavalletti di Roma e del già ministro d'Ungheria Bela de Ambro, era assai nota negli ambienti mondani di Roma, ove molti ricordavano la sua bellezza originale e le sue bizzarrie. Dopo il clamore dei primi giorni, la tragedia ricadde nell'ombra e nel silenzio. La signora Cioci è sbarcata ora a Brindisi dal *Trieste*, proveniente dalla Cina. Mi sono recato ad intervistarla. Tra un ingombro di casse e di valigie, allo sbocco del corridoio [illegible] di prima classe, mi viene additata una signora di media statura e di media età, dall'aria sciupata, che guarda malinconicamente verso la banchina. Avvicinandomi, mi accorgo che il suo braccio destro, piegato nel gomito, è rigidamente bendato da una fascia nera, e poggia su un piccolo cuscino che la signora regge con l'altra mano.

— La signora Cioci? — La donna fa un guizzo di sorpresa; ma intuisce subito lo scopo della mia presenza a bordo, e m'investe quasi con ira, con un lampo negli occhi chiari vivacissimi, con una voce secca, e concitata: — Ho capito: ma è inutile domandare ed insistere. Non posso e non voglio dir nulla. Son riuscita ad uscire da Pechino e dalla Cina come da una tomba ove tutto e tutti sembrava dovessero soffocarmi, senza sapere una parola d'inglese, quasi sfornita di mezzi, tra difficoltà e intralci inauditi. Quello che dovevo dire, l'ho detto al console italiano che ripetute volte m'interrogò laggiù; qui in Italia non parlerò se non quando avrò saputo fino a che punto la verità è stata detta. Ora che ho perduto il mio Alfredo, per cui due volte ho fatto il viaggio per la Cina, e la mia salute è rovinata per sempre — e in così dire alza il braccio fasciato — io vivo perchè la Giustizia italiana faccia il suo dovere fino in fondo senza riguardo per nessuno. No, è inutile ch'ella insista. La mia situazione, comprende, è delicatissima. Soltanto, l'assicuro che quello che non posso dire a lei, non dirò ad altri, per molto tempo ancora.

Mi sono rivolto ad una cospicua personalità del commercio italo-cinese, proveniente anch'essa da Pechino, imbarcatasi a Shanghai e diretta a Trieste.

La marchesa Durazzo

— Sono stato due anni — egli dice — a Pechino, vivendo la vita simpatica e bizzarra, piena di fascino e di attrattiva del quartiere delle Legazioni, che insieme con quello degli alberghi internazionali, costituisce una piccola città ben distinta dall'immensa capitale della Celeste repubblica, dove noi pochi italiani ci conoscevamo uno ad uno. La marchesa Durazzo vi era assai nota ed ammirata, oltre che per la sua eleganza e cultura — conosceva oltre il giapponese un po' di cinese — per la sua audacia e temerità quasi virili. Amava gli esercizi fisici e le corse pazze in automobile. Quando nell'agosto dell'anno scorso, l'aviatore Ferrarin, nel raid Roma-Tokio, arrivò a Pechino, la marchesa Durazzo volle provarsi a far con lui il cerchio della morte, e, dopo il tremendo volo, sorridente ed impassibile discese dall'areoplano lasciando gli spettatori stupefatti di tanto ardire. Era giunta a Pechino nel gennaio del '20: insieme con i suoi tre bambini ella vi era venuta a raggiungere il marchese Durazzo, dopo un movimentato viaggio a bordo del *Perseo*, ch'era stato fermato a Messina da alcuni arditi fiumani e condotto a Fiume era stato rilasciato dopo qualche tempo per ordine del comandante.

Le rivali

Con lei avevano fatto il viaggio ed erano giunti a Pechino un signor vegeto e spirituale marchese napoletano ed il capitano commissario di marina Alfredo Pitri, destinato a Pechino in qualità di addetto commerciale. Nel nostro piccolo ambiente fu per molti segni chiaro e manifesto il legame di simpatia che univa la marchesa Durazzo al capitano Pitri, da lei conosciuto a bordo del «Perseo». Il Pitri abitava nella stessa Legazione: era un giovane bruno, robusto, simpaticissimo per la sua «verve» e per la sua aria di buon ragazzo. Era molto stimato, per la sua capacità e le sue iniziative, tra il personale della Missione. Egli aveva un vistoso stipendio: era considerato da tutti un uomo felice, anche per la sua amicizia con la bella marchesa Durazzo.

[illegible] noi fece notare in qualche passeggiata la presenza di una signora rotondetta, simpatica, di media età, che sapemmo essere italiana, discesa in uno dei più eleganti alberghi di Pechino. Di solito, i connazionali fanno sempre capo alla Legazione e vengono regolarmente ammessi a frequentare il piccolo ambiente; ma la signora da poco giunta, sebbene avesse un'aria per bene, con meraviglia di tutti non curò di farsi presentare. Stentammo anche a saperne il nome: Maria Cioci.

Intanto, il capitano Pitri appariva turbatissimo: aveva perduto tutta la sua bella giovialità e la sua franchezza. Per le confidenze di un amico, sapemmo che la signora Cioci, amante del capitano da sei o sette anni, era giunta da pochi giorni a Shanghai col piroscafo «Plissner», direttamente dall'Italia, con un viaggio che al cambio del tempo costava circa ventimila lire, unicamente per rivedere il suo amico, con cui aveva serbata attiva e continua corrispondenza, del quale era innamoratissima e gelosa. Sapemmo di piccole scene intervenute tra il Pitri e la Cioci, e come questa, persuasa dalle assicurazioni del capitano, che le prometteva rimpatriare fra non molto, avesse ripreso la via di Shanghai e dell'Italia, verso cui era infatti partita con lo stesso «Plissner», a metà di marzo. Andata via la Cioci, il vincolo tra il Pitri e la marchesa Durazzo sembrò farsi più stretto e palese: e certo alla marchesa, durante la permanenza della Cioci, dovette essere segnalata la presenza dell'italiana e delle ragioni prime della sua fugace apparizione a Pechino. Passarono alcuni mesi tranquilli, e nessuno più pensava all'episodio, quando la mattina del dieci giugno di quest'anno, tra lo stupore generale, scoppiò la notizia che una signora italiana era stata trovata in una stanza del «Grand Hôtel», svenuta e quasi dissanguata, con molteplici ferite di arma da taglio, e che era proprio la signora Maria Cioci, da pochi giorni ritornata a Shanghai, proveniente dall'Italia!

Il Pitri fu ucciso?

Il capitano Pitri, disperato accorse all'«Ospedale Americano» dove era stata ricoverata la signora Cioci, e chiese a parlarle prima che ella facesse una qualunque dichiarazione. Le ferite erano gravi: al viso, alla testa, alle braccia. Un colpo aveva squarciato dall'alto in basso l'antibraccio; e lo squarcio era stato cucito con sessanta punti. La Cioci, interrogata, disse di essere stata improvvisamente aggredita nella sua camera da una donna armata di pugnale, che l'aveva sopraffatta e tempestata di colpi in quel modo. Disse di non conoscere il nome della feritrice; ma dai connotati forniti dal personale dell'albergo tutti riconobbero in essa la marchesa Durazzo. Il capitano Pitri passò due giorni continui al capezzale della Cioci, che implorava di non esser lasciata sola; ma la sera del secondo giorno, approfittando del sonno della signora, tornò alla Legazione. La mattina del 13 giugno, un'altra notizia strabiliante portò al colmo la nostra dolorosa meraviglia. Il capitano Pitri era stato trovato moribondo, per una ferita al petto, nel suo appartamentino della Legazione, con una rivoltella accanto. Trasportato all'Ospedale Internazionale vi era spirato, avendo appena il tempo di riprendere coscienza e di pronunciare qualche parola. Soltanto chi conosce che cosa sia una Legazione in paese straniero può immaginare come possa essere difficile appurar la verità in un caso simile, in cui veniva a trovarsi implicata la moglie dello stesso ministro, i cui poteri, nell'ambito della Legazione, sono assoluti su tutto e su tutti. Noi pochi italiani residenti a Pechino, fuori dell'ambiente della Legazione, ne abbiamo saputo qualche cosa, l'abbiamo afferrata per vie indirette o addirittura da fonti di cui non è possibile assicurare la veridicità. Secondo alcuni, il Pitri, tornato alla Legazione, vi avrebbe avuto un terribile colloquio con la marchesa Durazzo che a un certo punto avrebbe messo fuori una rivoltella, minacciando di uccidersi; che il capitano si sarebbe precipitato sull'arma e nel tentare di strappargliela di mano alla signora, un colpo ne sarebbe partito, trafiggendogli il petto. Secondo altri, che mostravano di conoscere la portata e l'importanza delle ultime parole del Pitri, la marchesa, incontratasi col giovane capitano, dopo i suoi due giorni di assenza e di assistenza alla Cioci, avrebbe, in una discussione tempestosa, sparato contro di lui, ferendolo gravemente e poi vistolo cadere, si sarebbe precipitata su di lui, invocandone il nome disperatamente, e richiamando con le sue grida qualche subordinato della Legazione. La versione ufficiale, venuta fuori più tardi dalla stessa Legazione, tacendo dell'incontro e del colloquio con la marchesa Durazzo, sosteneva che il Pitri si fosse ucciso per «essere stato trovato moribondo nella sua camera, con una rivoltella daccanto». Il Pitri fu sepolto il mattino seguente la sua morte, appena, cioè, il conte Nani-Mocenigo, ch'era nostro console a Tien-Tsing e aveva unica potestà e competenza per agire, giunse a Pechino. Nell'ambiente straniero e tra le persone spassionate fu ed è convinzione [illegible]

Giornali e Riviste

Cristoforo Colombo fu d'origine còrsa? E' interessante ricordare che il Larousse, dopo di avere accennato a diverse città italiane in Liguria — fuori della Liguria, afferma perentoriamente: in ogni caso deve escludersi che Colombo sia di Calvi (Corsica). Ora, la tesi dell'abate Peretti (prete còrso, autore d'un libro su Colombo) non nuova, ma ripresa con fervore di campanesimo e con ampia documentazione di erudito locale — riferita dal *Marzocco* — è questa: che Colombo e la sua famiglia siano originari della cittadina còrsa; per modo che l'isola, e con essa la Francia, avrebbero oltre la gloria di Napoleone anche quella dello scopritore dell'America. Merita il conto di riassumere questi argomenti che, se non altro, dimostrano ingegnosità non comune. Se gli storici genovesi chiamarono Colombo cittadino genovese, ciò non esclude affatto che egli potesse essere nato a Calvi, città che nel secolo XV faceva parte integrante della Repubblica di Genova, verso la quale anzi dimostrò una fedeltà tutta speciale. Quando si dice che Colombo fu cittadino genovese s'intende affermare che egli fosse della città di Genova, o non piuttosto che appartenesse allo Stato o alla Repubblica di Genova? E la pregiudiziale così è eliminata. Veniamo agli argomenti indiretti. I compagni di Cristoforo Colombo, quelli che si trovarono con lui in America, portano nomi di vecchie famiglie di Calvi. Ma non basta; è provato che nel 1495 a S. Domingo Colombo lanciò contro gl'indiani una muta di *cani còrsi* e sempre a San Domingo una vecchia iscrizione spagnuola avrebbe queste parole rivelatrici: «Maledetto sia il còrso che mi ha portato qui». I Còrsi sono nel cinquecento i governatori delle due provincie di Porto Bello e di Panama; anzi còrsi di Calvi. E' noto che Don Fernando, il figlio di Cristoforo, ha lasciato una storia della gesta paterna. Ora in questa storia si racconta come Colombo chiamasse S. Salvatore la prima isola scoperta e S. Maria della Concezione la seconda, come i due primi porti fossero battezzati da lui S. Caterina e S. Nicola e come fosse mutato nel nome di S. Giovanni Battista quello dell'isola che gli indigeni chiamavano Borichen. Ebbene, nell'antica chiesa di S. Antonio della cittadella di Calvi ciò che prima colpisce lo sguardo di chi entra è una statua antichissima del Salvatore. Altrove si notano statue di S. Caterina e di S. Nicola, pure antichissime; S. Giovanni Battista è poi lo stesso patrono della città di Calvi. Del resto a Calvi esiste una forte tradizione in proposito. Una via in epoca imprecisata fu chiamata Colombo e nei suoi archivi sono numerosi gli atti che portano questo nome. Che Cristoforo Colombo avesse interesse a farsi passare per originario di Genova piuttosto che di Calvi si spiega col fatto che Calvi da più di sessant'anni era in guerra col Re di Aragona, e che d'altra parte gli storici còrsi e la stessa isola non abbiano rivendicato la gloria dei natali di Colombo è naturale per l'odio che i Còrsi portavano alla cittadina di Calvi sempre devota a Genova anche quando il resto dell'isola più le era ostile. Si ricorda un'esclamazione spregiativa e significativa di Pasquale Paoli, che parlando di Calvi avrebbe detto: «la culla di Colombo ha degenerato!», e si ricorda pure che quando Napoleone era all'Elba aveva disegnato di fare intraprendere delle ricerche storiche intorno a Colombo anche per quanto si riferisce ad una sua eventuale origine còrsa. La conclusione così per l'autore del libro, come per Pierre Capitali, che ne rende conto in una rivista parigina, è che Cristoforo Colombo nato in Corsica verso il 1445 è *due volte* francese, non soltanto perchè essendo còrso è unicamente francese per lo meno quanto Napoleone, ma anche perchè pochi anni dopo la sua nascita, Genova, con uno di quegli atti di sottomissione non infrequenti nella sua storia si metteva sotto la protezione del Re di Francia (1458)! Ed è proprio questa conclusione politica che fa diventare Cristoforo Colombo suddito del Re di Francia, che rende anche più scettici sul valore delle argomentazioni assunte nel dibattito etnico...

***

Gustavo Simon, esecutore testamentario dell'Hugo, annuncia nella «Revue de Paris», in una prefazione ad alcuni scritti inediti del grande poeta di Besançon, che la mole dell'opera inedita vittorughiana, ne rende impossibile la pubblicazione integrale. Si è resa quindi necessaria una scelta e i manoscritti non utilizzati nell'edizione definitiva, saranno consegnati alla biblioteca nazionale. Questa notizia ha causato qualche sorpresa fra gli ammiratori del Poeta. Ed in verità, secondo la confessione di Gustavo Simon, Victor Hugo esprime nel testamento il desiderio che tutti i suoi scritti, nessuno escluso, vengano pubblicati. Paolo Maurice, attenendosi a queste estreme volontà, ha riunito in *Dernière gerbe* i versi isolati del poeta sotto il titolo: «Tas de pierres». Ma se ciò è possibile per un verso, per un frammento di capitolo, per un pensiero, riesce assolutamente impossibile per migliaia e migliaia di note scritte qua e là e nelle occasioni le più disparate. I manoscritti di Victor Hugo deposti alla Biblioteca Nazionale sono in numero più che considerevole. Vi si trovano tutte le grandi opere del poeta, e ciascuna di esse annovera una prodigiosa quantità di documenti di ogni sorta. Esse rappresentano, dopo Voltaire, uno sforzo unico nella storia degli uomini di genio. Prendiamo ad esempio il manoscritto dei *Misérables* e le note che l'accompagnano: si resta allibiti dinanzi all'abbondanza delle idee, delle riflessioni, dei frammenti di paesaggio, degli inizi di dimostrazione, disseminati in margine all'opera. Victor Hugo si serviva per prendere delle note del primo pezzo di carta che gli capitava sotto mano. E gli studiosi hanno pietosamente raccolto tutto ciò che è stato scritto su carta di imballaggio, su buste da lettere, su biglietti da visita, su pezzi di giornale, su fascette d'abbonamento. Un foglio di carta blu porta scritto: «Dossier des personnages». Sul rovescio di una busta si legge: «Javert, arcat, police, etc.». Dietro una carta dell'ammiraglio barone di Mac Kau, pari di Francia, il poeta, ha scarabocchiato una nota relativa a Goethe. Prendiamo ancora un altro esempio: In testa al manoscritto *Dieu*, il poeta nota: «Ce manuscrit contient le poème *Dieu*, premier jet. Il pourrait être publié ainsi, mais dans ma pensée, il doit être complété et précédé d'un autre poème très avancé et presque fait, intitulé le *Seuil du gouffre*».

***

L'acqua marina, posta in un vaso, appare perfettamente trasparente ed incolora. Ma, quando essa è in grande massa, si colora di molte tinte bellissime, la più comuni delle quali è l'azzurro intenso. Questa colorazione del mare è prodotta dal filtrare dei raggi solari attraverso le innumerevoli particelle di sale sospese nell'acqua. Il Mediterraneo, che contiene una quantità fortissima di codesti sali, è profondamente turchino. I mari polari, secondo il racconto degli esploratori, hanno un brillante colore ultramarino. — Così le acque dell'Atlantico — mentre il colore del Pacifico si avvicina maggiormente all'indaco. Tutte quattro questi mari — scrive il «Daily Mail» — sono simili in un aspetto. Vicino alle sponde, il colore muta e diventa verde, a volte così intenso da essere quasi nero. Quando il mare è agitato, il suo colore è cotà bruno. Nei placidi tramonti sembra che sulla superficie passino delicate pennellate di topazio, di smeraldo e di porpora. Parecchie cause locali esercitano il loro influsso sul colore delle acque del mare e gli danno gradazioni costanti. Se il fondo è di sabbia bianca, le acque prendono un colore grigiastro o verde mela. Nella Baia di Loango l'acqua sembra rossa, perchè il fondo è rosso. Lungo le coste della Nuova Zelanda le acque sono popolate di infiniti animaletti rossi, onde prendono un colore cremisino. Nelle acque meridionali della Francia vi sono ampi tratti di acqua rossa, colore dovuto a parassiti microscopici. I laghi salati del Gran Tibet hanno eguale colore per eguale causa. Questi esseri infinitesimali e innumerevoli, non compaiono se non dove il sale marino ha un certo grado di concentrazione e scompaiono, misteriosamente come sono venuti, quando questa concentrazione varia un certo punto. Alle coste del Giappone l'acqua è gialla e sulle coste occidentali delle Canarie è di verde vivo. Vicino a Callao, porto di Lima nel Perù, le acque sono olivastre, mentre vicino al Capo Palmas e lungo il Golfo di Guinea sembra spesso che i piroscafi muovano in un mare di latte. In realtà, pare che tutti i mari tropicali assumano a volte un colore di fuoco. Questo colore, chiamato fosforescenza, è prodotto da miliardi di microscopici animaletti galleggianti o dalla morte o dalla putrefazione di certi [illegible]

ULTIME NOTIZIE

La lettera di Briand
che comunica le decisioni di Parigi ai Governi tedesco e polacco

(*Servizio speciale della Stampa*)

Parigi, 20, notte.

Ecco il testo della lettera che è stata inviata quest'oggi dal signor Briand, in qualità di presidente della Conferenza degli ambasciatori, all'ambasciatore di Germania ed al ministro di Polonia a Parigi:

« *Ho l'onore di comunicarvi il qui unito testo della decisione presa in data 20 ottobre dalla Conferenza degli ambasciatori, che agisce in nome e per mandato speciale dell'Impero inglese, della Francia, dell'Italia e del Giappone, firmatari, insieme cogli Stati Uniti d'America, principali tra le Potenze alleate ed associate, del trattato di pace di Versailles. Le dette Potenze hanno, in applicazione del trattato di pace, ricercato una soluzione conforme ai desideri delle popolazioni, come sono stati espressi da ogni singolo Comune nel plebiscito, e tenendo conto della situazione diplomatica ed economica della località. Dopo aver sentito il parere del Consiglio della Lega delle Nazioni, esse sono state indotte a dividere la regione industriale dell'Alta Slesia. A causa della distribuzione geografica delle popolazioni e del miscuglio degli elementi etnici, ogni divisione di questa regione doveva avere come conseguenza l'obbligo di lasciare ai due lati della linea di confine minoranze considerevoli, e di separare interessi economici importanti. In queste condizioni la decisione presa implica misure destinate a mantenere, nell'interesse comune, la continuità della vita economica nell'Alta Slesia, come la protezione delle minoranze.*

« *I Governi tedesco e polacco dovranno d'altra parte rendersi chiaramente conto che le Potenze alleate considerano che la loro decisione consiste in un tutto di cui sono fermamente decisi a far rispettare le differenti parti. Nel caso in cui i Governi interessati, o uno di essi, si rifiutassero, per una ragione qualsiasi, di accettare tutta o in parte la decisione, o dimostrassero con la loro attitudine di voler opporre ostacoli alla sua leale esecuzione, i Governi alleati, dichiarando nell'interesse della pace generale la necessità di vedere stabilito il più rapidamente possibile il regime precisato, si riservano di prendere le misure che giudicheranno opportune per assicurare in pieno la loro decisione* ».

A tarda ora, l'« Agenzia Stefani » comunica il testo delle decisioni della Conferenza degli ambasciatori riguardo all'Alta Slesia, decisioni trasmesse ai Governi tedesco e polacco con la lettera surriferita. Queste decisioni concordano, in linea di massima e nei particolari, con la nota « raccomandazione » del Consiglio della Lega delle Nazioni, che abbiamo già diffusamente illustrata negli scorsi giorni.

L'incerta situazione del Gabinetto tedesco
Si fa il nome di Mayer quale probabile cancelliere

(*Servizio speciale della Stampa*)

Berlino, 20, notte.

Come si prevedeva, la convocazione straordinaria del Reichstag, fissata per oggi, è stata rinviata, e la seduta si terrà probabilmente domani o dopo. Per il pomeriggio di oggi si attendeva a Berlino la comunicazione della Conferenza degli ambasciatori inerente alla Slesia Superiore. Essa, come già è noto, è composta di una lettera accompagnatoria, della decisione concernente il tracciato della nuova frontiera e di una raccomandazione a proposito di un accordo economico fra la Germania e la Polonia. Quindi si inviteranno i governi di Berlino e Varsavia a designare immediatamente i delegati, allo scopo di cercare un'intesa economica sulle basi delle raccomandazioni prospettate dal Consiglio di Ginevra. Nello stesso tempo la Commissione della delimitazione della frontiera sarà invitata a cominciare immediatamente i suoi lavori. I territori attribuiti rispettivamente alla Polonia ed alla Germania non saranno rimessi ai loro possessori che dopo la conclusione completa dell'accordo economico. La medesima comunicazione sarà fatta al generale Lerond, quale capo della Commissione interalleata in Islesia.

La situazione politica continua a permanere oscura. Il « Vorwaerts » — uno dei pochi giornali che si pubblicano a Berlino, dove perdura la serrata degli editori — annunzia che alcuni gruppi politici prospettano la candidatura a Cancelliere dell'ambasciatore tedesco a Parigi, dott. Mayer. Sta di fatto che il dott. Mayer sarebbe stato officiato dai suoi amici a rientrare a Berlino, per prendere la direzione dei « pourparlers » in vista della formazione del nuovo Gabinetto. Si afferma inoltre che i membri del centro che si mantengono ostinatamente contro la permanenza del dott. Wirth sarebbero il deputato Marx, presidente della frazione, e il deputato Kloppelner. Anche la conferenza delle frazioni politiche del Reichstag è terminata senza alcuna risoluzione importante. I partigiani e gli avversari del Ministero hanno in questo momento forze quasi eguali; mentre degno di rilievo è il fatto che il partito popolare tedesco ha lasciato intendere ch'esso rifiuterebbe di entrare in una coalizione ministeriale nel caso in cui il dott. Wirth perdistesse nel voler obbedire ai social-maggioritari nel condurre in porto la riforma fiscale. Si può capire quindi assai facilmente come la posizione del Gabinetto non dipenda ora esclusivamente dalla sorte della Slesia Superiore; ma in gran parte dai problemi interni e particolarmente da quelli finanziari.

Fra le tante voci che circolano sulle deliberazioni che il Governo adotterà dopo che gli sarà resa nota la decisione della Conferenza degli ambasciatori, alcuni ambienti accreditano quella che il Governo abbia l'intenzione di domandare un nuovo plebiscito per la ripartizione del territorio. E sempre a proposito della posizione del cancelliere, il deputato social-maggioritario, Molenbuhr, segretario del partito, intervistato circa le idee sostenute dal centro e dal dott. Wirth, di affidare la composizione di un nuovo ministero ad un socialista, ha dichiarato che il suo partito si è recisamente opposto: « Un presidente del Consiglio socialista — egli ha detto — non sarebbe sostenuto da una maggioranza sufficiente; e gli esperimenti fatti dopo la rivoluzione non hanno dato risultati troppo soddisfacenti. Del resto, è molto probabile che il Gabinetto non dia le dimissioni, a meno di non trovarsi in minoranza innanzi al Reichstag, il quale si deve pronunziare sulla permanenza o meno del cancelliere ».

Non è impossibile che, data l'avversione e l'odio che il dott. Wirth inspira ai nazionalisti tedeschi e a gran parte dei popolari, ai quali si unirebbe anche l'ala destra del centro e dei democratici, il Gabinetto venga a trovarsi in una posizione sfavorevole. La questione assumerebbe allora un carattere costituzionale. Ciò che oggi, se non maggiormente, certo molto preoccupa il Governo, è la crisi economica all'interno del paese, a migliorare la quale non sembra giovare [illegible] la firma del trattato di pace fra l'America e la Germania. Il marco infatti non ha [illegible] registrato che un aumento insignificante. La *Frankfurter Zeitung* osserva che il trattato di pace con l'America non è un documento al quale si possa annettere troppa importanza, poichè la sua firma da parte dell'America è stata consigliata da ragioni di necessità interna.

Moto rivoluzionario in Portogallo
Nuovo governo presieduto dal colonnello Coelho

(*Servizio speciale della Stampa*)

Madrid, 20, notte.

Si ha da Lisbona che una rivoluzione è scoppiata nel Portogallo. La città di Lisbona è in mano ai rivoluzionari. Non si sa ancora dove si trovino i membri del Governo. Le amministrazioni pubbliche sono chiuse, i servizi postali e telegrafici sono interrotti.

Un telegramma ufficiale dell'ultima ora da Lisbona dice: « Questa mattina alcuni colpi di cannone sono stati sentiti dal mare. Il traffico pubblico è stato interrotto. Il Presidente della Repubblica, allo scopo di evitare effusioni di sangue, ha accettato la nuova organizzazione ministeriale presentata dal colonnello Coelho, il quale presiederà il nuovo Gabinetto, conservando il portafogli degli interni. Il nuovo Gabinetto, costituito al di fuori dei partiti politici, ha annullato le elezioni legislative del 10 luglio scorso, e tutti gli atti giuridici del Parlamento attuale. Le truppe della guardia repubblicana e della marina che hanno preso una parte principale nel movimento sono rientrate in buon ordine nei rispettivi quartieri. Solo alcune sentinelle restano per le strade ».

La Legazione del Portogallo a Madrid dichiara: « La calma assoluta regna ora in tutto il Portogallo. La popolazione ha cessato ogni agitazione nell'apprendere la formazione del nuovo Gabinetto presieduto dal colonnello Emanuele Coelho ».

Accordo conchiuso tra Francia e Turchia?

(*Servizio speciale della Stampa*)

Parigi, 20, notte.

Un telegramma da Costantinopoli dice che, secondo informazioni ricevute da Angora, i negoziati condotti in quella città per la ripresa normale delle relazioni franco-turche sono terminati con successo. In alcuni circoli stranieri di Costantinopoli si dice che l'accordo è stato firmato solennemente ad Angora. Ma manca di ciò conferma ufficiale.

Secondo notizie pervenute a Londra da Costantinopoli le trattative franco-turche di Angora avrebbero avuto un carattere essenzialmente politico-economico.

Violento incidente alla Camera francese
Mandel smentito e schiaffeggiato da Escouffié

(*Servizio speciale della Stampa*)

Parigi, 20, notte.

La seduta di oggi della Camera è stata alquanto movimentata. E' possibile prevedere che la discussione si prolungherà fino ai primi giorni della settimana prossima. Un vivace incidente si è avuto all'inizio della seduta tra l'on. Escouffié, deputato socialista del Nord, e l'on. Mandel, il quale aveva dichiarato che l'Escouffié stesso gli aveva consegnato una nota relativa al processo dei sindacalisti parigini. L'on. Escouffié domanda la parola e dice: « Signor Mandel, voi avete commesso ieri una cattiva azione. Avete approfittato della mia assenza per sorprendere la buona fede della Camera, affermando cosa che voi sapete non vera: avete detto che io ero venuto da voi, e vi avevo consegnato un incartamento, autorizzandovi a servirvene per restare nei termini parlamentari vi infliggo una triplice smentita ».

Il signor Mandel sale alla tribuna e spiega a sua volta il modo nel quale aveva avuto la nota di Escouffié. Dice: « Io avevo detto ad Escouffié: volete consegnarmi una nota in cui esponete le circostanze relative alla perquisizione avvenuta in casa di un membro del foro? Ho detto inoltre all'Escouffié, il quale conosceva bene la mia ostilità contro le agitazioni antimilitariste: Me ne servirò per combattere il processo ».

Escouffié insiste nella sua smentita dicendo: « Io non vi ho portato alcun documento, e non vi ho nemmeno autorizzato a servirvene ».

L'incidente sembrava a questo punto terminato; senonchè Mandel riprende la parola per continuare il discorso di ieri. Mentre si dirige alla tribuna, Escouffié gli si avvicina, e gli dà uno schiaffo. I socialisti applaudono, e la Camera urla contro Escouffié: — « Alla porta! Alla porta! ».

L'on. Mandel, calmo come se nulla fosse avvenuto, sale alla tribuna. Il tumulto è immenso. Mandel grida ad Escouffié: « Siete un vigliacco! ». Il presidente richiama all'ordine il deputato nazionalista. La Camera urla. Si sente gridare: « Applicate il regolamento! ».

Presidente: — Bisognerebbe che io fossi informato dell'incidente (Rumori e proteste).

Mandel: — Mentre io salivo tranquillamente alla tribuna, l'on. Escouffié si è precipitato su di me, e *forse* mi ha dato uno schiaffo. Io dirò come il principe Tailleyrand: « Non è uno schiaffo ma è un pugno! ». La vie di fatto sono nella politica di quei signori; ma dopo avere colpito, bisogna ancora ascoltarmi. Si vede che gli avversari dell'azione diretta (allude ai socialisti) che si sono divisi dai comunisti appunto per la questione della loro opposizione all'azione diretta non ripudiano dai seguiti. E Mandel riprende quindi vivacemente il suo discorso di ieri contro il guardasigilli.

Lo sciopero generale metallurgico
attuato da stanotte nella Venezia Giulia

Trieste, 20, notte.

Dopo l'ordine del giorno « ultimatum » votato ieri sera alla Camera confederale del lavoro dai rappresentanti dei metallurgici, l'associazione degli industriali ha inviato stamane alla sezione di Trieste della « Fiom » una lettera con la quale spiega i motivi che hanno indotto gli industriali alla nota riduzione dei salari e nel contempo invita i rappresentanti degli operai a voler riprendere le trattative. La lettera degli industriali rimase senza evasione. Questa sera intanto, come era stato preannunciato, si sono riuniti i fiduciari dei metallurgici e le commissioni interne della grande e piccola industria metallurgica della Venezia Giulia. Dopo lunga discussione è stato votato un ordine del giorno col quale si riconferma la piena fiducia nella commissione di agitazione, si constata che gli industriali non hanno accettato la richiesta fatta dai delegati della « Fiom » reclamante il ritiro della diminuzione dei salari nel cantiere di Monfalcone e si delibera l'immediato sciopero generale degli operai metallurgici in tutta la Venezia Giulia. Lo sciopero infatti comincerà questa notte.

Frattanto un'altra agitazione va delineandosi. Si tratta della gente di mare, che questa mattina alle 10 è stata convocata a comizio, abbandonando i piroscafi, dal capitano Pizzi, segretario della sezione locale della Federazione marinara. Il comizio ha avuto luogo in piazza dell'Unità. Il capitano Pizzi parlò della vertenza in corso fra la classe dei lavoratori del mare e gli armatori della Venezia Giulia. Gli armatori insistono nel ritenere valido il contratto ultimo, stipulato di accordo con la Federazione marinara. Dopo il comizio sono avvenuti alcuni incidenti. Gruppi di dimostranti hanno inscenato delle dimostrazioni sotto il palazzo del Lloyd Triestino, della Libera Triestina e della Società di navigazione Cosulich. Vennero dispersi dall'intervento della truppa. Infine i dimostranti si sciolsero.

Il duello Mussolini-Ciccotti

Roma, 20, notte.

L'on. Mussolini ha detto al corrispondente di un giornale romano che il duello fra lui e l'on. Ciccotti si farà. Le armi scelte sono la spada; stragiare e le condizioni saranno severe.

Gravissime risultanze dell'inchiesta sulle operazioni in Albania
Sperperi amministrativi ed errori militari

Roma, 20, notte.

Si è riunita, per discutere ed approvare la grave relazione sulle operazioni militari in Albania, la Sotto-commissione A della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra. Essa era presieduta dall'on. Cefaly. Erano presenti gli on. Mazzolani, Belotti, Mazzoni e Treves.

Per applicare alla relazione sulle spese dell'Albania le lievi modificazioni che furono in massima deliberate ieri, in conformità dei criteri già stabiliti, è stato incaricato l'onorevole Mazzoni di rivedere in forma definitiva il testo della relazione per la stampa. La pubblicazione sarà fatta quando la presidenza della Commissione lo crederà opportuno. Ecco un rapido riassunto del gravissimo contenuto della relazione.

Quanto alle spese complessive per l'Albania, dice la relazione d'inchiesta, esse salirono senza dubbio a parecchi miliardi. La Sottocommissione ha dovuto rigorosamente riconoscere che in massima, le contabilità relative sono disordinate o incomplete. Molti documenti andarono distrutti o smarriti. Nondimeno, con paziente e sagace indagine, la Sotto-commissione ha potuto fino ad ora appurare una serie di fatti molto gravi, e in alcuni punti ha potuto conseguire veri e propri ricuperi di parecchi milioni. Certo, quello che è perduto è fatalmente perduto. Varie sono state le cause di questo dispendio, tanto più doloroso in quanto nè Valona nè altri parti dell'Albania sono in mano dell'Italia. Non solo la spesa fu enorme, e non sempre pienamente giustificata. C'è di più. Basti dire che si sono persino costruite presso Valona, carreggiate di otto metri di larghezza! E chi presentemente e gratuitamente ne gode è la popolazione albanese, che si è servita di questo grandioso strumento di comunicazione, indovinate per che cosa? Per togliersi Valona.

Altre costruzioni sono anche meno giustificate, come, ad esempio, alcune palazzine e palazzi. Ma, ciò che è più grave, si adoperarono per tali costruzioni, talvolta, i materiali che il Governo inviava in Albania per scopi precisi di guerra. Alla improvvida dovizia dei casseggiati, corrispose troppo spesso un vero lusso di mobili, di ornamenti, e di *parquets* degni di palazzi principeschi. Si dice che non siano rari i casi di specchi molati e di letti matrimoniali.

Sono stati denunciati all'Autorità giudiziaria vari funzionari civili e militari, giudicati responsabili di malversazioni. Alcune denuncie sono venute per richiesta della stessa Commissione di inchiesta; altre sono state fatte dalle superiori autorità civili e militari. Le persone denunciate sono oltre un centinaio. Per dare un'idea della natura di talune delle più impressionanti malversazioni, possiamo dire che non sempre si è provveduto a che il materiale italiano non passasse nelle mani albanesi. L'ufficio degli affari albanesi a Roma costò somme rilevantissime; ma non è affatto risultato alla Commissione che abbia reso in correlazione al dispendio. A mostrare la leggerezza o la confusione caotica dei servizi e loro diramazioni e involuzioni, basti dire che, per il trasporto del materiale in Albania, si era pensato alla via fluviale del Tevere al mare; e fu pertanto costituita una minuscola flottiglia di burchielli al comando niente meno che di un ammiraglio con tanto di grado e di stipendio! E l'ammiraglio aveva ben poco da fare nella sorveglianza e nella direzione di una simile squadra, la quale del resto non servì a nulla, perchè i trasporti fluviali non potevano effettuarsi. Intanto quel servizio rimase, e fu pagato fino al termine della impresa albanese, e anche... per qualche tempo dopo.

E' ancora molto oscuro tutto il servizio legnami e materiale per infiniti carichi. La contabilità non è in regola; mai vi è stato un bilancio chiaro e completo. Quindi la Commissione ha incontrato difficoltà ad assodare e precisare tutte le lacune e le manchevolezze, pure riconoscendone la grave entità complessiva. Del resto, la Sotto-commissione, — in virtù delle severe, oculate e pazienti indagini fatte dall'on. Carnazza nella stessa Albania, e da tutta la Sotto-commissione con l'esame di documenti e molteplici interrogatori, — è riuscita a ricuperare serie rilevanti di crediti, alcuni perfino di denaro liquido, verso il Governo albanese, che in base al trattato di Tirana è obbligato a soddisfarli.

Il fatto più inesplicato e più impressionante della nostra tragedia albanese, — come risulta sempre dalla relazione, — fu la precipitosa partenza da Durazzo avvenuta nel 1917 sotto un violento fuoco austriaco. Dalla relazione si potrebbe dedurre che di questo fatto fu causa il generale Bertotti, comandante del Corpo d'armata in Albania. Dal canto suo, il generale Ferrero, comandante del presidio di Durazzo, avendo di giorno in giorno constatato la gravità e insostenibilità della nostra situazione di fronte al nemico, chiedeva insistentemente l'autorizzazione a sgombrare. Se si fossero accolte le sue richieste quando vennero fatte, lo sgombero sarebbe avvenuto in condizioni di relativa agevolezza, e non sarebbe stato tragico. Invece, il generale Bertotti, ogni volta che gli fu manifestato il proposito del generale Ferrero, si oppose recisamente. E poichè l'altro insisteva, gli minacciò per telegramma persino l'applicazione degli articoli del Codice penale militare che contemplano l'estremo rello contro il comandante che cede una fortezza al nemico senza aver esaurito tutti i mezzi di difesa. Fra l'altro va notato che Durazzo non era piazzaforte, e che il generale Bertotti credeva di poter giudicare la situazione stando a Valona, cioè a [illegible] chilometri di distanza. Intanto Durazzo era soffocata ormai dal nemico, come ben vedeva il generale Ferrero, il quale, di fronte agli ordini perentori del suo superiore, obbedì ed attese. Egli dapprima, credendo che il suo ragionamento in proposito fosse accolto, aveva fatto venire a Durazzo varie unità della squadra per provvedere allo sgombero normale, regolare e ben tutelato, e per mettere al sicuro il prezioso nostro materiale oltre che gli uomini. Ma quando la nostra squadra, che non poche difficoltà aveva superate, apparve nella rada, pronta ad eseguire l'imbarco, giunse l'ordine del gen. Bertotti di farla ripartire. L'ammiraglio, giustamente preoccupato delle sue navi in costante pericolo di siluramento, aveva chiesto o l'imbarco immediato degli uomini e del materiale di Durazzo oppure la facoltà di ripartire: ed il gen. Bertotti accettò la seconda via.

Ma, di giorno in giorno, di ora in ora, la situazione si fece tale che ad un dato momento il generale Bertotti dovette ordinare lo sgombero. Questo avvenne però in condizioni pessime. La stessa squadra, che era stata rimandata a vuoto, fu richiamata d'urgenza a Durazzo, riattraversando l'Adriatico fra insidie e difficoltà. Per la valentìa dell'ammiraglio e degli ufficiali, nonchè per le sapienti disposizioni precedentemente studiate dal generale Ferrero, l'imbarco potè avvenire, ed il guaio fu attenuato quanto era possibile. Tuttavia fu sempre un disastro. Non meno doloroso che glorioso, giacchè l'imbarco, necessariamente affrettato e tumultuario in qualche punto, si compì e gli austriaci, con grande loro scorno, non riuscirono ad impedirlo, nè a catturare la nostra spedizione, come ne avevano sicura speranza. Ma si immagini la difficoltà di un imbarco sotto il fuoco diretto degli austriaci, nonostante questo fosse oltremodo contenuto dal fuoco delle nostre navi! Purtroppo, si ebbe un vero strazio di materiale, scoppio di polveri, un vero strazio di materiale, scoppio di polveri, mitragliatrici di quadrupedi per non lasciarli al nemico, con grave rischio della nostra, stessa squadra, costretta ad usare il cannone per proteggere come meglio poteva l'ardua operazione.

Queste sono, secondo il *Giornale d'Italia*, le risultanze dell'inchiesta.

Terribile zuffa tra fratelli a Piacenza
Un moribondo

Piacenza, 20, notte.

Questa sera in località Montalbo per questioni di interesse vennero a lite i fratelli Celso e Pietro Braga. Ad un certo punto il Celso, al colmo dell'ira, rovesciò addosso al Pietro una catinella colma di minestra che doveva essere servita per la cena e non contento si diede a picchiare sulla testa del fratello con la catinella stessa. Il Pietro, visto il pericolo a mal partito, afferrato un coltello sulla tavola ne vibrò un tremendo colpo al fratello, producendo al costato sinistro. Il ferito si è dato alla latitanza; il leso versa in condizioni disperate.

La riforma burocratica

Il Ministro del Tesoro per la revisione degli assegni accessori agli impiegati

Roma, 20, notte.

Si è riunito a Palazzo Viminale il Comitato interministeriale per lo studio della riforma della burocrazia. Presiedeva l'onorevole Bonomi. Erano presenti i ministri De Nava, Soleri, Micheli e Giuffrida. La Commissione ha approvato lo schema di decreto per la riduzione e la sospensione di varie Commissioni presso il Ministero dei LL. PP., per la semplificazione di servizi nell'amministrazione dei lavori pubblici, per il decentramento di funzioni sinora attribuite all'amministrazione centrale di detto Ministero e per la semplificazione dei servizi delle Cancellerie giudiziarie.

Si assicura anche che il Comitato si è occupato di un'importantissima questione: quella della sistemazione degli stipendi e delle indennità concesse sotto varie forme agli impiegati dipendenti dallo Stato, delle ferrovie, delle poste, telegrafi e telefoni, ed in genere di tutto il personale dipendente dall'amministrazione statale. Il ministro del tesoro, on. De Nava, avrebbe rilevato la necessità da parte del Governo di provvedere sollecitamente, e prima che il nuovo esercizio finanziario entri in corso, alla sistemazione degli stipendi e delle indennità concesse ai dipendenti dello Stato, depennandole di tutte quelle corrisposte per competenze accessive, riducendole ad un grado tale che il loro importo possa essere sopportato dal bilancio dello Stato, che ora minaccia di essere schiacciato. Per esempio, agli impiegati delle poste e telegrafi e delle ferrovie vengono concesse numerose indennità: quelle di caro-viveri, l'indennità per lavoro straordinario, l'indennità di carica, alcuni assegni fissi ed alcune altre indennità. L'erario dello Stato non può sopportare tale notevole aggravio, che si aggira sui cinque miliardi e mezzo, e deve decisamente portare criteri di economia nel sopprimere servizi ed anche nella concessione degli stipendi ai propri dipendenti. Si sarebbe deciso, su proposta del ministro del tesoro on. De Nava, che nell'esercizio finanziario vengano stabiliti in maniera fissa ed inalterabile gli stipendi per tutto il personale dipendente dallo Stato, agli impiegati ed agenti delle poste e telegrafi, delle ferrovie, ecc., e che in sostituzione di tutte le indennità sinora percepite sotto varie forme dal personale statale, sia concesso un assegno mensile, che varierebbe secondo il costo della vita, da sopprimersi appena venissero a ristabilirsi le normali condizioni dei nostri mercati. Questi criteri, che saranno anche applicati agli ufficiali quando sarà fatto il nuovo ordinamento dell'esercito, permetteranno allo Stato di realizzare notevoli economie.

Gli enti direttivi socialisti e confederale convocati a Milano per il 24 corrente

Roma, 20, notte.

Nelle due riunioni, i rappresentanti delle Federazioni nazionali di mestiere hanno esaminato le deliberazioni delle rispettive categorie e le conseguenze della vertenza salariale. Dopo la relazione della Commissione confederale che tratta col Governo, è stato deciso di invitare il Segretariato della Confederazione generale del Lavoro a convocare immediatamente il Consiglio direttivo. Tale Consiglio è stato, infatti, convocato dal Segretariato per il 24 corrente alla sede centrale in Milano. Si discuterà il seguente ordine del giorno: 1.o Relazione della Commissione confederale per l'inchiesta sulle aziende; 2.o Vertenze sul salariato; 3.o Lotta contro il rincaro; 4.o Campagna contro il protezionismo.

Il giorno [illegible] corr. sarà inoltre convocato a Milano insieme al Consiglio direttivo della Confederazione del lavoro la Direzione del Partito socialista e il Direttorio del gruppo parlamentare socialista per esaminare la situazione.

Il convegno per le esportazioni rinviato

Milano, 20, notte.

Per deliberazione del Comitato esecutivo, accettata dall'on. Belotti ministro per l'Industria, il convegno per l'esportazione che doveva tenersi in Milano nei giorni 24-30 corr. è stato rinviato ai giorni 8-15 novembre p. v. (*Stefani*).

DA SARZANA

Tragica corpo a corpo tra un carabiniere e un latitante. — Una pattuglia di carabinieri comandata dal vice-brigadiere Pinna, si recava stamane in località Case Scattina, nel Comune di Bolano, allo scopo di operare una perquisizione a tale Grosso che si trovava in casa. Al sopraggiungere della forza il Grosso tentava di fuggire dalla finestra, ma vedendosi precluso tutte le vie, sali sul tetto e riuscì ad entrare per un abbaino in una scala ed a scendere sulla strada. Qui veniva affrontato da un appuntato dei carabinieri. Estratta la rivoltella, sparò contro il milite, il quale a sua volta fece uso del moschetto a mitraglia. Si impegnò subito dopo una lotta corpo a corpo, ma il Grosso perdeva ogni forza, essendo stato mortalmente colpito. E' spirato poco dopo.

DA VERONA

Un cadavere nell'Adige: disgrazia o delitto? — Da alcuni barcaiuoli è stato scoperto nell'Adige, presso il Ponte Aleardi, impigliato nei sassi, il cadavere di un uomo dell'apparente età di 50 anni, vestito di nero. Nessun documento gli venne trovato addosso. Si crede trattarsi di disgrazia, ma la mancanza di oggetti personali lascia anche adito all'ipotesi di un delitto.

ULTIME DI CRONACA

Un telegramma al Ministro delle Poste per un agente condannato

Il Comitato postelegrafonico « Pro Boasio », riunito la sera del 20 ottobre 1921, dopo esame obbiettivo dell'inchiesta amministrativa allegata agli atti processuali, constatato che la stessa presenti gravi lacune e contraddizioni, che debbono essere eliminate, ha deliberato l'invio a S. E. il Ministro delle Poste e Telegrafi del seguente telegramma:

« Comitato postelegrafonico « Pro Boasio », composto personale postelegrafonico, costituitosi in seguito convinzione generale non innocenza, dopo obbiettivo esame inchiesta amministrativa, venuti conclusione che la stessa presenti molte e gravi lacune e contraddizioni, invocano da E. V. disposizioni per revisione inchiesta ».

Biscazzieri in Pretura

Ieri davanti al Pretore urbano sono comparsi quei Luigi Ghione di Giuseppe, di anni 21, da Acqui, sorpreso a tenere giuoco d'azzardo in un alloggio di via Barotti, 24, e Leonida Cattabiani fu Alfredo, di anni 26, in quel momento di professione palo.

Il primo fu difeso dall'avv. Marcati ed il secondo dall'avv. Poindique, i quali furono cercarono di contendere i loro clienti al carcere. Infatti la libertà provvisoria non è stata più concessa ed anche i tenitori sorpresi l'altra notte in via Garibaldi attendono alle « Nuove » il turno del loro processo. Ghione è stato condannato ad 1 mese e 200 lire di multa; il Cattabiani a 10 giorni e 300 lire di multa.

LA TEMPERATURA

La Stazione Bardelli ci comunica:
Pressione barometrica, ore 9: 751.
Temperatura massima del giorno 19 + 20,3
Temp. minima della notte dal 19 al 20 + 10,0

LA MEDIA DEI CONSOLIDATI

Roma, 20 — Consolidato 3,50 netto (1906) 71,70 — Id. 3 % netto 70,41.

LA MEDIA DEI CAMBI

Roma, 20 — Francia 181,50 — Londra 99,64 — Svizzera 467,30 — Spagna 350 — New York 25,10 — Vienna 1,05 — Berlino 16,31 — Praga 27,20 — Olanda 821 — Belgio 181,50 — Argentina carta 8,19 — Id. oro [illegible] — Oro 492,83.

BORSA DI PARIGI (chiusura)

	20	19		20	19
Rendita Francese			Banca Ottomana	532 —	529 —
3 0/0 perpetua	55 60	55 35	Banca Comm. Ital.	510 —	505 —
Id. 5 0/0 ammort.	67 20	67 75	Banca E. Bert'nia	— —	— —
Id. 3,50 0/0 ammor.	84 15	84 10	Metropolitain	332 —	335 —
Prestito francese			Azioni Rosa	3500	3625
1915 5 0/0	81 45	81 45	Thomson	330 —	331 —
Id. 1917 4 0/0	65 60	65 60	Andalusia	— —	110 —
Id. 1918 4 0/0	65 25	65 25	Obblig. Lombarde	70 —	69 —
Tunisino	362 50	367 —	Ferr. Meridionali	— —	— —
Rend. Arg. 1886	— —	163 10	Nord Spagna	330 —	— —
» » 1900	79 50	80 —	Saragozza	330 —	— —
Brasile 4 0/0	58 —	60 10	Ferro Piombino	— —	— —
Obbl. Bulgare	215 —	215 —	Rio Tinto	1422	1415
Rendita Egiziana	125 —	126 60	Sosnowice	— —	— —
Rend. Spagnuola	— —	139 35	Brasile 5 0/0 1895	— —	— —
Rend. Ungherese	— —	— —	» » 1903	129 75	129 75
Rend. Ital. 3,50	41 57	41 10	» » [illegible]	98 80	99 —
Portoghese	— —	47 0	Ferrov. Ottomane	71 50	72 50
Rend. Russa 3 0/0	— —	— —	Chartered	37 25	38 25
» » 5 0/0	— —	— —	De Beers	611 —	598 —
» » 4,50	— —	— —	Ferrovia [illegible]	47 —	45 50
Rend. Serba 4 0/0	— —	— —	Goldfield	121 —	116 50
Rendita Turca	37 05	37 40	Goldenhuis	47 —	46 25
Banca di Francia	5320	5345	Randfontein	33 25	35 25
Banca di Parigi	1278	1280	Rand-Mines	117 —	117 —
Credito Fondiario	737 —	735 —	Cambio su Italia	54 25	55 —
Credit Lyonnais	1387	1400	Chèques su Londra	54 40	51 65

Parigi, 20 — Cambi: New York 13,81 — Svizzera [illegible] — Spagna 191,50 — Belgio [illegible] — Olanda 456 ½ — Berlino 6 ¾ — Bucarest 10 1/8.

Ginevra, 20 — Cambio su Italia 21,22,5 — Berlino 3,52,50 — Vienna 0,07,50 — Londra 21,35 — Parigi 39,15 — New York 5,33,80.

BORSA DI LONDRA

Londra, 20 — Nuovo prestito francese [illegible] — Prestito francese 4 % [illegible] — Prestito francese 4 % non liberato [illegible] — Nuovi Consolidati [illegible] — Egiziano unificato [illegible] — Rendita Spagnuola esterna [illegible] — Rendita Italiana 3,50 [illegible] — Rendita giapponese [illegible] — Rendita turca unificata [illegible] — Uruguay [illegible] — Venezuela [illegible] — Marconi [illegible] — Argento in verghe [illegible] — Rame contanti [illegible] — Cambio su Italia 99,67 — Cambio su Parigi 51,22,5 — Cambio su Argentina 34,50.

Buenos Aires, 20 — Cambio su Londra 44 ½.
Amsterdam, 20 — Cambio su Berlino 1,42,50.
Madrid, 20 — Cambio su Parigi 50,20.

Ponzo Giovanni, gerente.

Torino 1921 — Tip. FRASSATI & C.

Appendice della STAMPA (66

Tra le spire — del destino...

ROMANZO

di EDOARDO CADOL

— Vediamo, — disse, — non più di me e delle persone che hanno intrapreso il salvataggio di quel giovane: voi non volete che da ciò ne venga un processo.

— Permettete — disse Valterre.

— Ah! mio caro — replicò la signora Bargeon — parliamoci chiaro se vogliamo intenderci. La diplomazia fra noi è inutile; ci conosciamo abbastanza per ingannarci l'un l'altro. D'altronde se vi fosse indifferente che l'affare procedesse regolarmente, perchè sareste da me a raccontarmelo? Semplicemente perchè io m'interesso di quel disgraziato? No, mio caro Mario, ve lo ripeto parliamo francamente. Dei dibattimenti pubblici ricorderebbero che l'accusato è stato il fidanzato di vostra figlia e voi avete mille ragioni per non voler far parlare di voi e della vostra famiglia. Ecco il fatto... Partiamo dunque da questo punto che voi, io... e altri desideriamo soffocare questo deplorevole affare, se tant'è — aggiunse ella accentuando le parole — se tant'è che non si tratti di un errore...

— Un errore? — ripetè il magistrato. — E come volete?

— Questione di vie e di mezzi, mio caro. Poniamo la supposizione, intanto, e cerchiamo quindi come sarebbe possibile di verificarla con soddisfazione di tutti gl'interessati.

— Forse! — replicò il magistrato — ma innanzi tutto bisogna che io sappia la verità.

— Ebbene, — riprese Giulia, — credo, anzi sono certa che quel giovane è arrivato a Parigi ieri o stamane per liquidare degli ultimi conti col suo proprietario di casa al quale aveva lasciato dei mobili da vendere. Venite qui stasera alle otto e la verità sarà a lui che la domanderete.

— Sta bene, — rispose Mario decidendosi, — verrò alle otto.

Giulia suonò per domandare il suo cappello e il suo mantello.

— Alle otto, — disse ancora, — siate esatto.

XI.

Un quarto d'ora dopo, la vettura della signora Bargeon si fermava in via Richelieu, all'entrata del vicolo Montpensier.

Ella scese prestamente gli scalini di pietra, entrò nella bottega di bastoni ed ombrelli che già abbiamo descritta e fu ricevuta da una giovane donna che s'alzò, credendo d'aver a servire una compratrice.

— La signorina Zulma? — domandò l'ex-governante del signor Alessandro.

— Sono io, signora.

— Sì, vi riconosco.

— Non mi ricordo d'aver avuto l'onore di veder la signora.

— M'avete vista il giorno in cui siete venuta a cercare il signor Pierino all'istituto in via d'Enfer.

— Ero troppo desolata quel giorno per osservare le persone alle quali ho potuto parlare.

— Lo comprendo. Del resto non si tratta di quelle persone, me compresa; si tratta del nipotino della vostra padrona d'allora.

— Di Pierino, o piuttosto di Pietro Nivelon?

— Pierino, dicevate bene, perchè, in realtà, la sua parentela colla sua prozia naturale non era che una convenzione di cuore.

— E' vero, signora.

— Voi lo sapete, signorina. Ma potreste fornirmi qualche indicazione sui genitori del giovane che chiamate Pierino?

— Ma ciò dipende da...

— Da che? Che cosa volete dire?

— Voglio dire che se è nel suo interesse dirò tutto ciò che so: se è contro di lui, non dirò nulla.

— Non comprendo la riserva.

— E' ben semplice. Quel poco benessere di cui godo mi viene da sua zia, e mi lascerei tagliare in cento pezzi prima di dire una parola che potesse recar danno al nipote. Vede che parlo chiaro.

— Rassicuratevi, signorina; ho per lui un'affezione sincera e non voglio che servirlo.

— In quel caso, che cosa desidera sapere?

— Il nome di suo padre e di sua madre.

Zulma non dissimulò il suo imbarazzo.

— Bisognerebbe saperli! — disse. — Credo che sua madre fosse attrice; ma, in quanto all'uomo che l'ha sedotta, so soltanto che era uno di quei bei figli di famiglia, i quali, passato il capriccio, abbandonano la loro vittima come vigliacchi che sono. Il nome di quella canaglia non l'ho mai saputo. Forse lo conoscerà il prete che ha dato i sacramenti alla signora Nivelon e ne ha ricevuto la confidenza. Ma dove sarà ora quel prete? Morto certamente, perchè era già tanto vecchio allora.

La signora Bargeon, che sperava tanti ragguagli, si mostrò scoraggiata.

— Ma non v'ingannate poi, signorina? — domandò ella insistendo. — Credete proprio che soltanto quel prete sappia il nome del padre di Pietro?

— Non potrei giurarlo — rispose Zulma — ma credo che se qualcuno lo ha inteso profferire, sia soltanto quell'abate.

— In quel caso — replicò Giulia — nessuno lo pronuncierà più.

— Perchè?

— Perchè lo avete indovinato: egli non è più al mondo. Sono quindici giorni che è morto. Ma siete sicura che egli non lo abbia rivelato a nessuno? Siete sicura che al suo letto di morte la signora Nivelon non abbia rivelato a suo nipote il nome dell'uomo al quale deve la vita?

— Le assicuro che Pierino ignora il nome di suo padre.

— Perchè ne siete sicura?

— Perchè se egli avesse conosciuto quel nome, sarebbe andato dall'uomo e gli avrebbe rimproverato il suo abbandono. Quante volte dovetti calmarlo, quando, in un accesso di rabbia, ancora giovinetto com'era, bestemmiava e diceva: «Ah! se riuscissi a scoprir mio padre, come vendicherei con gioia la mia povera mamma!».

Giulia aveva inteso anch'essa Pietro proferire di simili minaccie: ed era ciò che l'aveva trattenuta di fargli parte di certi dubbi quand'egli corteggiava Zoe Valterre. I dubbi, così vaghi allora che ella non voleva neppur fermarvisi e lasciava che il progetto di matrimonio continuasse, s'erano, di poi, alquanto accentuati. Nemmeno ora ella non si proponeva di rivelare quel nome a Pietro nel caso in cui quei medesimi dubbi venissero sicuramente confermati; bastava che ella lo sapesse per salvare il giovane.

Constatando il risultato negativo della sua impresa, ella non volle dir nulla di preciso alla signorina Zulma, che insisteva per sapere il motivo di quella visita.

(Continua)

BORSE

BORSA DI TORINO

19 Ottobre [illegible].

Mercato fermo. Ben tenuto il Consolidato. Affari animati sulle Fiat e con prezzi sostenuti. Poco trattati i Bancari e le Rubattino. I Cambi stazionari; solo il Germania assai ricercato su in ripresa.

Rendita 3 ½ % fc. 71,37 ½ n. — Consolidato 5 % cont. [illegible] — Banca d'Italia fc. [illegible] — Banca Commerciale fc. [illegible] — Credito Italiano fc. [illegible] — Banco di Roma fc. [illegible] — Banca Italiana di Sconto fc. [illegible] — Ferrovie Mediterranee fc. [illegible] — Ferrovie Meridionali fc. [illegible] — Rubattino fc. [illegible] — Navigazione Alta Italia fc. [illegible] — Libera Triestina fc. [illegible] — Elettr. A. I. fc. [illegible] — Terni fc. [illegible] — Fiat cont. [illegible] — Itala fc. [illegible] — Montecatini fc. [illegible] — Eridania fc. [illegible] — Beni Stabili fc. [illegible] — Marconi fc. [illegible] — Cotonificio Valle di Lanzo fc. [illegible]

NB. I prezzi segnati indicano: il primo il massimo, il secondo il minimo ed il terzo la chiusura. I prezzi seguiti dalla lettera n. s'intendono nominali ed hanno carattere puramente informativo.

Cambi — Parigi [illegible] — Londra [illegible] — Svizzera [illegible] — New York [illegible] — Germania [illegible]

BORSA DI MILANO, 20 ottobre. — [illegible]

BORSA DI GENOVA, 20 ottobre. — [illegible]

BORSA DI ROMA, 20 ottobre. — [illegible]

MERCATI DELLE UVE

Bollettini trasmessi dai Municipi.

[illegible]

PICCOLI AVVISI

Avvisi d'indole commerciale — Domande d'impiego — Offerte d'impiego — Società, capitali — Domande ed offerte di locali ed appartamenti — Ville, Case, Terreni — Camere mobiliate e pensioni — Annunzi vari

[illegible]

Lezioni e Traduzioni 8
Lire 1 per parola — Minimo L. 10
AUTOMOBILISTI, [illegible] patente governativa chauffeur [illegible], via Campana, [illegible]
FRANCESE lezioni, traduzioni, conversazione. — [illegible]

Rappresentanti, viaggiatori 10
Lire 1 per parola — Minimo L. 10
AGENTE viaggiatore stabilitosi Genova rappresenterebbe Liguria Ditta [illegible] sola provvigione. — Offerte cassetta 170 D, Unione Pubblicità, Torino.
ASSUMONSI piazzisti vermouth, marsala, vino [illegible], prezzi eccezionali. — [illegible], Fréjus, 75.
[illegible] Italia, Estero, [illegible], rappresentanti, agenti, [illegible] industriale, indispensabili [illegible]. — Scrivere cassetta [illegible] C, Unione Pubblicità, Torino.
CERCANSI Piemonte agenti introdotti clientela [illegible] olive, anche impiegati articoli affini; [illegible] provvigione, referenze. — Scrivere cassetta [illegible] T, Unione Pubblicità, Torino.
CERCASI provetto piazzista viaggiatore da importantissima Casa. Indicare articoli trattati e referenze. — Scrivere cassetta 360 T, Unione Pubblicità, Torino.
DITTA importatrice carboni cerca ogni Circondario Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Emilia, rappresentanti, agenti, viaggiatori [illegible]. — Scrivere cassetta 17 C, Unione Pubblicità, Torino.
DITTA importatrice carboni cerca piazzisti introdotti [illegible] clientela. — Scrivere cassetta 17 C, Unione Pubblicità, Torino.
PIAZZISTA introdotto officine, grossisti [illegible], utensileria, articoli correnti, provvigione, cerca [illegible], corso Emilia, 16, Torino.
PIAZZISTA pratico profumi e saponi cerco. — Presentarsi via Cibrario, [illegible].
RECANDOMI Torino [illegible] personalmente [illegible] rappresentanza, deposito per Sardegna. — Scrivere cassetta [illegible], Unione Pubblicità, Sassari.
SERIA Ditta con viaggiatori tutta Italia esportazione estero cerca rappresentanze seguenti articoli. Paste alimentari, olii, formaggi, conserve, caffè, droghe, salumi, articoli affini. [illegible] — Scrivere [illegible] D, Unione Pubblicità, Torino.
VIAGGIANDO Piemonte [illegible] provvigione articoli cancelleria, chincaglierie, affini. — Scrivere cassetta 74 F, Unione Pubblicità, Torino.

Collegi, Istituti, ecc. 12
Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15
COLLEGIO De Amicis, Acqui. Scuole elementari, R. ginnasio, Regia scuola tecnica, Istituto tecnico e Scuola normale interna [illegible], preparazione accelerata per privatisti.
PER [illegible]. Pensione studentesca maschile, studi privati [illegible]. — Viale [illegible], Pinerolo.

Automobili, biciclette e sports 13
Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15
AUTOTRASPORTI, prezzi concorrenza. — Via [illegible], N. 63.
MOTO Douglas vendo. — Parrucchiere piazza Vittorio Veneto, 15.
MOTOSIDECAR Bianchi, motore Mag, vendo [illegible]. — [illegible]
P. M. Motosidecar inglese, ottimo, [illegible]. — [illegible]
VENDO camion, 15 P., o cambio con vetturetta. — [illegible]

Torino 1921 — Tip. FRASSATI & C.